



Jacopo Lombardini

**Sui monti**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al  
sostegno di:



**E-text**

Web design, Editoria, Multimedia  
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Sui monti

AUTORE: Lombardini, Jacopo

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Sui monti : racconti / Jacopo Lombardini.  
- Torre Pellice : Libr. Ed. Bottega della carta,  
1938. - 126 p. ; 22 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 13 ottobre 2016

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)

REVISIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

**Informazioni sul "progetto Manuzio"**

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

**Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"**

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

# Indice generale

Sui monti.....	6
La strada.....	7
La fonte.....	8
Il Pra.....	10
La sera.....	12
Il Canto dell'Usignolo.....	14
Il sorriso della madre.....	29
L'Atleta.....	39
Il ragazzo che volle essere uomo.....	50
Strapaese (Frammento).....	61
Il paese dove si canta ancora.....	68
Alle cave (Frammento).....	74
Ho incontrato S. Francesco.....	84
In collegio.....	93
Istantanee.....	106
Bimbo.....	107
Giovane.....	109
Uomo.....	111
Vecchio.....	113
INDICE.....	115

Jacopo Lombardini

# **SUI MONTI**

RACCONTI

## *Sui monti*

*Pra (Val Pellice), 24 Luglio '38.*

*Ad Augusto Armand-Hugon e Roberto Malan*

## ***La strada***

Sacco sulle spalle e scarpe chiodate; la strada è lunga, ma la volontà è alacre: andiamo. Lasciamo indietro gli uomini e le loro cure: lasciamo indietro anche la nostra piccola vita di ogni giorno; non siamo che due pellegrini che marciano verso l'alto, dove è la pace e la luce; lassù scintillano le nevi.

Ci invitano, lungo il sentiero, alla loro densa ombra verde i castagni secolari, ma noi non sostiamo; un casolare, adagiato all'ombra delle piante amiche, sembra aprirsi, ospitale e sereno: ma avanti.

Cessa il bosco di castagni: ora costeggiamo il Pellice spumeggiante nelle cui acque si specchiano i faggi, all'ombra dei quali fioriscono le ultime margherite e le prime genzianelle cupe d'azzurro; da una balza ci sorridono, calmi, forti, sereni, i primi abeti: avanti!

Si fa arduo e difficile il cammino, ma la nostra brama non conosce sosta: l'aria che ci carezza la fronte è un

invito alla vetta; le pendici rossegianti di rododendri o rispecchianti il cielo nell'azzurro delle viole alpine e delle genzianelle ci parlano di una più pura bellezza che godremo lassù, dove scintillano le nevi.

Gli ultimi casolari sono rimasti indietro; sono rimasti indietro il Piano dei Morti, il cui verde smaltato di fiori è memore di strage e di martirio e i ruderi del Forte di Mirabucco che, in tanta austera solennità, hanno ancora l'orribile potere di parlarci di guerra e di sangue: unici compagni ci sono ormai gli abeti, i rododendri e le viole,... e le nevi che scintillano lassù.

## *La fonte*

Da una roccia muscosa scende lo zampillo che riluce al sole, ferve in una minuscola conca, attraversa, sottile nastro d'argento, il sentiero, cade nel torrente che, tra rupi immani, subito lì sotto, spumeggia, impazza, precipita, con un frastuono di mille voci cupe, irose, urlanti che si sovrappongono, si uniscono, si fondono, varie e concordi, in una sinfonia titanica ed ancestrale.

Sostiamo vicino alla fonte, consumiamo il pasto frugale, beviamo l'acqua che, al corpo stanco, è come una carezza ristoratrice.

Tacciamo.

Poi l'amico dice:

«So quello che pensi!»



«Non penso: ascolto» dico come a scusarmi.

Il giovane amico sorride:

«Tu pensi, poeta: pensi che il torrente è il turbine del mondo che corre, precipita, impazza... ed in questo ha vita... E pensi che il cristianesimo, la fede, la nostra piccola chiesa, è l'umile fonte la cui voce cristallina è unita dal frastuono del torrente, la cui limpidezza s'impantana nel sentiero sotto la scarpa chiodata e sudicia del passeggero e si perde nel vortice che la ingoia: piccola fonte che non sa che brillare un attimo ed è vinta...

...Io ascoltavo solamente, amico mio, e nel cupo rumoreggiare del torrente, e nel chioccolio lento della fonte ancora non distinguevo nulla che parlasse alla mia anima. I pensieri che mi attribuisce sono dunque i tuoi pensieri, anche se, per un timido pudore giovanile li esponi come miei con un tenue sorriso che vuole essere ironico e non è che deliziosamente ingenuo.

Eppure la tua immagine è vera, se subito ti dico:

«Sì, è vero: scintilla un attimo, e sembra vinta, la fonte, ma per il nostro ristoro abbiamo posato vicino alla sorgente e per la nostra sete abbiamo attinto al suo filo, esile, ma puro...»

Tacciamo ancora; il Pellice continua il suo rombo tumultuoso, ma il nostro orecchio è teso al tenue canto della fonte: fruscio leggero come un fremito d'ala, risate di bimbi, chiacchierii argentini come pensieri puri, una nota fuggitiva come un guizzo ridarello... un'altra cupa come un sospiro.

«Senti? Quella nota fonda è come un velo di tristezza per il male che rumoreggia laggiù», e l'amico mi indica indistintamente il torrente vicino o il mondo lontano...

...Il cristianesimo, la fede, la chiesa? Non importa! Nella purezza che ci disseta c'è una nota di pianto... forse perchè c'è chi non vuol bere, forse perchè c'è chi solo infanga...

Ci siamo riposati, non abbiamo più sete; riprendiamo il cammino e la fonte resta sola a cantare la sua canzone di gioia (che il torrente cerca invano di coprire), e ad attendere che altri l'ascolti ancora e ricavi dal filo d'acqua, esile e puro, il riposo alla sua fatica, il ristoro alla sua sete.

## ***Il Pra***

Sono sdraiato sull'erba profumata del Pra come in un immenso letto ancestrale.

Il sole mi circonda del suo calore mentre, a quando a quando, i soffi frizzanti che scendono dai nevai del Granero mi sfiorano come una carezza e mi danno brividi di beatitudine.

Sul mio capo un cirro candido si sfiocca, si unisce, in nastri, in ammassi, in volute: è una Valchiria candida e bella cavalcante nell'azzurro; è un gigante possente e sereno che contempla dall'alto; è un avido mostro

ghignante; no, è invece un dolce ridente viso che vidi già in un lontano sogno d'amore...

La voce dei compagni che parlano tra loro, vicini eppur tanto lontani, è una musica indistinta che si accompagna al sussurro del Pellice, sottile nastro d'argento quassù, che mormora appena tra due sponde fiorite...

...Ora mi giunge solo il trillo di un uccello, chissà dove, che s'inebria anch'esso di luce e il fischio di una marmotta in sentinella su qualche rupe lontana...; quel punto, lassù, nell'azzurro, è forse un'aquila: per accertarmene basterebbe che chiedessi ad uno dei compagni il binocolo, che stendessi le braccia per prenderlo, che guardassi..., ma la fatica sarebbe enorme.

Io non voglio, e forse non posso, fare nessun movimento: aderisco alla terra, la buona terra soffice e profumata, e mi confondo con l'erba e coi fiori... E col raggio che mi bacia e col soffio che mi accarezza.

Non ho nè bisogni nè desideri: sono felice, ora che vivo natura nella natura; il mio cuore è leggero, ora che l'ho svuotato di tutte le passioni e di tutte le cure; la mia anima è luminosa, ora che l'ho lanciata nell'azzurro, lontano, più in alto del sole, più in là dello spazio: nell'infinito. Più che la vostra voce, o amici, più che la tua voce, o Pellice e il tuo canto, o uccello delle Alpi di cui non saprò mai il nome, la musica che mi echeggia più che alle orecchie al cuore è un concerto d'angioli che io posso udire ora che dimentico me stesso per sentirmi solo un atomo nell'universo di Dio.

## *La sera*

Il sole è tramontato dietro il Passo della Croce.

Le nevi hanno avuto un ultimo bagliore roseo prima di irrigidirsi in un'opaca candidezza vitrea; i fiori, con un lungo brivido, han chiuso le corolle; sulle erbe è passato, come un sospiro, un soffio gelido scendente dalle sommità ed hanno mareggiato lungamente con riflessi metallici.

Nel cielo una nube s'illumina degli ultimi raggi e sfuma da un oro infuocato all'oro acceso prima, poi pallido, fino all'ametista, al perla, al grigio plumbeo.

Laggiù, dal fondo-valle, come una parete candida sale la nebbia alla quale il vento impedisce di oltrepassare le enormi pareti dirupate e tormentate del Colle della Maddalena.

Seduti su un'enorme roccia tacciamo ascoltando il silenzio rotto solo da qualche lontano risuonare dei campani delle mucche tornanti alle grangie.

Il silenzio canta una sua canzone fatta di pause cui i soffi del vento e il suono dei campani segnano il ritmo.

Dice la canzone:

«Io sono la voce dell'Eterno che parla quando tutto tace.

«Tu mi puoi udire quando hai saputo allontanare da te i mille suoni stridenti del tuo egoismo, del tuo odio, delle tue passioni.

«Quando hai saputo salire in alto, sopra la nebbia dei pensieri vani, i miasmi delle cure, i lubrici vermi striscianti nel pantano delle tristi abitudini, nel silenzio del creato e della tua anima, sono io, l'Eterno che ti parlo.

«Le mie parole sono raggi di serenità.

«Speranza.

«Soprattutto amore.

«Amore!»

La notte è scesa.

Una sottile falce di luna sale nel cielo ove ride già qualche stella.

Io ho freddo e mi stringo ai compagni che con me hanno ascoltato, sui monti, la canzone del silenzio.

Le anime si confondono e si parlano in un linguaggio senza parole, che è un'eco del linguaggio di Dio.

Ci rammentiamo che è Domenica e sentiamo che l'ora passata insieme sulla roccia è il nostro culto di adorazione.

*Il Canto dell'Usignolo*

Quando entrò nella sala da pranzo, il Cav. Marco salutò appena, con un cenno del capo, gli altri pensionanti, poi sedette al suo posto, in silenzio.

Assaggiò la minestra, la solita minestra di brodo e verdura, e vi sentì, per la prima volta, un insopportabile odore di cavoli stantii; respinse il piatto, incurante della padrona che con lo sguardo supplicava di non dare il cattivo esempio, e guardò intorno: gli sembrò di vedere, per la prima volta, la camera, la vecchia credenza di legno scuro, un poco sudicia, lo specchio col velo di garza che lo difendeva dalle mosche, i vasi polverosi di fiori, le oleografie; tutto gli sembrò sciatto, misero, umiliante, soprattutto estraneo.

Anche la padrona, la signora Rosa, era sciatta e umiliante, non ostante lo spesso strato di cipria col quale, per l'ora di cena, aveva ricoperto la devastazione del tempo sul volto avvizzito e giallastro, e il Cav. Marco sentì come nausea di tutto, così, come dell'odore vagante per l'aria, odore di cucina, di flit, o di rigovernatura. Poi, i suoi occhi si posarono sugli altri pensionanti, compagni da anni, celibi come lui, e come lui senza nessuno, e si sentì stanco di essi, delle loro parole, della loro vista, di tutto.

Stanco, stanco.... si doveva trovare così, dopo una vita metodica, scorsa in un binario fisso di orario, di

lavoro, di ufficio, di pensione, di qualche divertimento, metodico anche questo, decente e scolorito, come tutto il resto della sua vita.... Così, tra i compagni di vitto e quelli di ufficio, anelando il giorno della pensione come una liberazione....

Ora la pensione era arrivata, ed egli si sentiva vecchio, stanco, annoiato....

Sentiva, quantunque il dirselo gli cuocesse, che i suoi giorni scorrevano inutilmente, che avrebbe potuto sparire senza che nessuno se ne addolorasse o se ne accorgesse, e che tutto, nella sua vita, era stato inutile, sciupato...

Quel giorno, dopo pranzo, si era spinto passo passo sino al palazzo ove era stato il suo ufficio, aveva guardato con nostalgia la finestra dietro la quale, per anni, era stato il suo posto, ed era entrato nell'androne.

Il portiere l'aveva guardato, sorpreso, l'aveva salutato, e il Cav. Marco aveva arrossito, balbettando qualcosa, forse delle scuse. Poi era andato ai giardini: aveva veduto i bimbi giocare, aveva pensato che da anni egli non aveva fatto una carezza ad un bimbo che l'amasse e non aveva ricevuto una carezza Aveva visto anche due giovani sposi che passeggiavano lieti, con un un loro frugolino biondo, tutti occupati a rispondere alle sue innumeri domande, ed era venuto via anche di lì, annoiato, aggrondato, triste... si era chiuso nella sua camera, attendendo l'ora della cena; quella cena, lì, con quei compagni.



E domani sarebbe stato come oggi, e posdomani, e sempre sino alla morte

No: non l'avrebbe durata: aveva bisogno di altro: si alzò in fretta da tavola e ritornò nella sua camera, dove, pensando, comprese quello di cui aveva bisogno.

La fanciullezza non sarebbe ritornata, e nemmeno la gioventù: ma non poteva ritrovare qualcosa di tutto il tesoro che esse possedevano? Oh il piccolo paese di montagna, tra i castagni e i faggi, cullato dal rumore del torrente!

Chissà se i ragazzi vanno ancora seminudi nell'acqua, come faceva anche lui, tentando di pescare qualche trota?

E i vecchi cari compagni, chissà se vivono ancora? lo riconoscerebbero? E.... e....?

I ricordi si affollavano nella sua mente; tutto, nel lontano passato, si coloriva di rosa; c'erano sì, delle spine...., e più grande di tutte quella sua partenza definitiva, quella dimenticanza....

Sarebbe ritornato: subito, il giorno dopo, sarebbe ritornato al vecchio caro paese: e questa volta non sarebbe stata come le altre, quando si era ripromesso il ritorno, e non l'aveva mai fatto.

Chiamò la signora Rosa, e dispose per la partenza.

\*  
\* \*

Partì due giorni dopo, con una fretta quasi febbrile; portò via una piccola valigia, lasciando detto di spedire, in seguito, secondo quanto avrebbe scritto, il rimanente delle sue cose.

Vedendolo partire dopo tanti anni, la signora Rosa si fece spuntare due lacrime; ma egli era tanto chiuso e sembrava tanto contento di andarsene, che ella subito pensò che non meritava conto di piangere, e gli ultimi saluti furono piuttosto freddi.

Ecco: Marco è già sul treno; è partito; si lascia dietro la città e i suoi sobborghi.

Passano i paesini di pianura, cominciano le colline.

Egli è come un ragazzetto che fa il suo primo viaggio e vuole vedere tutto: egli vuole rivedere quante volte era passato per quei paesini, per quelle campagne, quando, giovinetto, scendeva in città per i suoi studi, o ritornava per le vacanze!

....V'era passato, l'ultima volta, vent'anni prima, quando si era recato lassù per la morte della mamma... Al ricordo della morta, quasi dimenticata per tanto tempo, sedette nel divano, immoto: la sua allegria scomparve, e fu invece preso dalla paura dell'ignoto.

Questi gli venne incontro fin dalla stazione nella quale discese: davanti alla stazione, dove una volta un magnifico prato spandeva l'odore della sua erba verde, un'enorme fabbrica levava al cielo i suoi fumaioli; della vecchia diligenza nessuna traccia: al suo posto un magnifico autobus splendente di vernice attendeva i passeggeri.

Vi sali, sconosciuto tra sconosciuti, e l'autobus partì. Il paese fu attraversato in fretta, ma non tanto che Marco non potesse vedere che grandi cambiamenti vi erano avvenuti, tanto era più grande, più moderno, e, almeno a quanto gli sembrava, più brutto.

Ecco la sua valle, il suo torrente; il rombo del motore impedisce di udirne lo scroscio; ma.... dove è il bosco che in quel punto ombreggiava la strada, e saliva le pendici del monte? Scomparso: al suo posto solo qualche alberello, qua e là, trema al vento che scende dai monti; e lì quella frana una volta non c'era.

Più avanti il grande mulino non gira più le sue grandi ruote a pala, coperte di muschio, lucide e stillanti; al suo posto un edificio in cemento fa udire, nel suo interno, un sordo rumore di macchine.

Un gruppo di case grigie: un paesetto; il prossimo sarà il suo.

Discende.

Forse è paura il sentimento che l'ha invaso, forse vuole ritornare lentamente, a piedi, come dopo una passeggiata, come non fosse mai partito.

Mangia qualcosa in una trattoria: vi lascia la valigia in deposito, e prende il cammino.

Non si era mai accorto, una volta, che la salita del paese fosse così ripida: infatti è costretto a rallentare il passo, per un po' d'asma.

Ma osserva.... I campi del vecchio Bista sono divenuti una sodaglia quasi sterile: forse non v'è più alcuno che li coltivi; anche la casuccia, così bella all'ombra del

grande noce e del castagno secolare, è ora un rudere, e i due alberi non vi sono più.... Un po' più in là si guarda attorno, indeciso: dove è la piccola sorgente, sgorgante come un filo d'argento dalle rocce muscose, alla quale si dissetava dopo le rapide corse infantili?

La strada, lì, faceva una curva strettissima, che è stata allargata: le rocce sono scomparse, e la sorgente con esse: ora una misera pozzanghera fangosa a un lato della strada, ne indica il luogo.

Appena dopo la svolta appare il paese.

Marco sente il cuore balzargli: vorrebbe correre, vorrebbe gridare il suo saluto, vedersi venire incontro qualcuno; invece sosta e contempla il vecchio campanile a cuspide, le casette grigie, alcune delle quali conservano ancora il grande tetto spiovente di legno; ma altre case hanno ora un'aria civettuola che egli non conosceva loro.... e.... e la casa della vecchia Maria, che gli voleva bene quando egli era ancora ragazzo, è senza tetto e mostra le occhiaie vuote delle finestre senza imposte e altre case, e altre, mostrano i segni dell'abbandono.

Stà per entrare in paese: alcuni ragazzi lo guardano curiosamente, sospendendo il loro gioco; una giovanetta che fa pascolare una mucca in un prato adiacente alla strada alza un momento su di lui i grandi occhi sereni, belli sotto la cuffia bianca, a due bande, del costume paesano.

Anch'egli la guarda e vorrebbe gridare qualcosa, tanto la giovinetta, di colpo, lo riporta a tutto tanti anni prima,

quando anch'egli era giovane e.... Aveva rinunciato all'amore, perchè la città lo attendeva e lei era una povera contadina montanara che laggiù lo avrebbe fatto scomparire.

Già, per partire aveva abbandonato quel suo primo ed unico amore della giovinezza, ed ora quella sconosciuta (una figlia, o meglio una nipote dell'altra, di...., come si chiamava? Elisa? Marta? Sì, Marta) gli rammentava che forse, anzi certamente, aveva scelto male.

— «Mah!»

È in paese: sulla porta di una casa una vecchia fila. Chi sarà? Perchè non alza il viso acciocchè egli possa riconoscerla, se sarà possibile?

È passato, ma si domanda, senza rammentarsene chi abitava in quella casa.

«Marco?! Signor Marco?!....»

Finalmente qualcuno che lo riconosce e lo saluta, nel suo paese!

È nella piazzetta: la vecchia fontana versa ancora nella grande vasca di pietra consunta il suo zampillo crosciante; in un angolo v'è ancora la panca di sassi dove i vecchi sedevano, la sera, a parlare del più e del meno.... Anche ora un vecchio vi è seduto, quello che l'ha chiamato, e verso il quale si dirige.

«Marco, tu, lei!»

Riconosce Sandro, il più caro amico d'infanzia. Si salutano, poi, per qualche istante, ciascuno osserva l'altro, per cercarvi qualcosa di una volta, che renda meno estranei.

....Sono vecchi entrambi, ma ognuno rivede forse l'altro come allora, e sorride alla visione lontana che rende meno estraneo il vecchio che è di fronte.

«Sei tornato? Per sempre?»

Che senso strano dà il sentirsi parlare col tu, dopo tanto tempo!

«Non so!»

«Già, ormai...., e poi, qui, non vi è quasi più nessuno: dei vecchi, delle donne, qualche bimbo»

Marco ha una stretta al cuore.

«Ma, perchè?»

«Vogliono partire, i giovani, andare in città, all'estero, ovunque, purchè lontano: dicono che vi si stia meglio, ma intanto, qui, il paese muore e le terre non si coltivano più».

Marco abbassa il capo, ma poi domanda:

«E tu?»

Sandro ha un sorriso d'orgoglio nella bocca sdentata:

«Io non mi sono mosso, e nemmeno i miei figli!»

Marco s'informa dei conoscenti, ma non ode che una lunga fila di risposte eguali:

«Morto, partito, partito, morto!»

«Ma non vi è dunque più nessuno in paese?»

«Pochi, di quelli che conoscevi».

«E mio nipote, come sta?»

«Come? non sai che tuo nipote è in Francia, da anni?»

Marco ricorda d'aver avuto, tempo fa, una lettera dell'unico nipote, che gli annunciava la partenza, ma se ne era dimenticato.

Però la moglie e la figlia del nipote sono ancora in paese, e Marco parte in fretta dal compagno, passa davanti a quella che era stata la sua casa, dove egli era nato, dove era morta sua madre; ma la casa è abbandonata e cadente: il pianterreno è forse una stalla, il primo piano, a quanto si può vedere attraverso le imposte sconnesse, un fienile, anche la sua camera, anche quella di sua madre.... La casa del nipote è lì vicino.

Sulla soglia una bimbetta è seduta a mangiare una scodella di latte; egli le sorride e si china per accarezzarla, ma la bimba lo fissa con i grandi occhi celesti, subito turbati, si alza in fretta lasciando cadere la scodella che si rompe, e fugge in casa con un lungo strillo.

Marco resta fuori, confuso ed avvilito, ma ecco sulla porta la moglie del nipote, che lo guarda, stentando a riconoscerlo.

I saluti sono impacciati e timidi da una parte e dall'altra; ora entra: la bimba, dall'angolo in cui si è rifugiata, lo guarda curiosa e diffidente.

....No, non ha bisogno di nulla, solo di sedere un po'. È tornato, non sa neppure lui per quanto, ma forse riartirà subito. «Il marito sta bene, in Francia?»

«Sì, sta bene: scrive che manderà a prendere anche la famiglia».

E la terra? Ha veduto la sua casa abbandonata.... Oh! sì la terra! Non fu certo un gran regalo quello che fece al nipote, affidandogli la casa e la terra! La casa non si trovò da affittarla, perchè in paese c'era una quantità di case vuote; era stata utilizzata come stalla e fienile, e la terra era stata affittata, per un boccon di pane, a pascolo. Anche la loro, la sua e quella del marito, è stata messa a pascolo, salvo quella poca che ella stessa può coltivare.

«Ma perchè è partito? Perchè?» domanda Marco quasi con pena.

«Perchè se ne vanno tutti; perchè in città si sta meglio!»

Il Cav. Marco agita, nervosamente, le dita della mano e mormora:

«Sciocchi!»

La nipote lo guarda, e, almeno gli sembra, con rimprovero. Dice quello sguardo: «Non ha fatto così anche lui, lo zio Marco? È stato dei primi, se non il primo, a partire, e non è più ritornato. Gli altri, anche suo nipote, hanno imparato; ecco».

Egli tace, perchè tutto ciò è vero.

Intanto ha l'ansia di trovare, lì, in paese, qualcosa che non gli sia del tutto estraneo, che lo riattacchi al passato.

«Chi ha le chiavi del cimitero? Vorrei vedere la tomba di mia madre».

«Andrò a farmela dare, ma la tomba, sa zio, dopo tanto tempo, non esiste più.... Al suo posto è già seppellito un altro. Anche la croce in marmo che ella inviò s'è spezzata».



«E allora lascia, è inutile che vada».

Il Cav. Marco tace, assorto: pensa che in paese non v'è più nulla che possa gioire del suo ritorno nemmeno una tomba....

La donna va a preparargli una camera per la notte: ormai è tardi per ripartire e l'autobus non c'è più.

Invia un ragazzo al paese vicino a prendere la valigia, e si mette a preparare la cena.

Marco ha cercato inutilmente di trattenere un poco con sé la piccina: questa ha risposto che voleva andare con la mamma e Marco pensa che se avesse portato una bambola forse la piccola sarebbe restata con lui.

In paese intanto è corsa la voce del suo arrivo: per molti egli è uno sconosciuto anche di nome, ma pure alcuni vecchi vengono a salutarlo, un po' impacciati, un po' diffidenti, ma molto curiosi. Erano stati amici, ma il tempo non è passato inutilmente.... e ora sono degli estranei.

Così è venuta la notte; egli ha cenato con la nipote e la piccola che comincia ad abituarsi alla sua presenza, e che per la promessa che egli le ha fatto di una grande bambola, gli ha persino sorriso.

La sera è bella, c'è la luna; egli vuole uscire, per far due passi.

«Va sulla piazza, zio? Forse c'è ancora qualcuno. Vuole che l'accompagnamo?»

Preferisce andar solo, ma non va nella piazza: prende una straduccia che dopo un breve serpeggiamento tra le case esce nella campagna e corre tra i prati, di dove, con

lo stridio dei grilli, giunge l'aspro profumo del mentastro. Oh, come si respira bene anche se si è tristi! Arriva davanti al cimitero e tra le sbarre del cancello guarda le tombe illuminate dalla luna.

Lì dormono i suoi, ma di essi non vi è più nulla, neppure una pietra col nome. Allora un pensiero di fede, così comune una volta, e poi quasi del tutto dimenticato, gli balena d'improvviso: che i morti, che sua madre soprattutto, vivono altrove, che l'aspettano, che....

Ma come andare a vivere, un giorno altrove, dove sua madre, se.... se non ha fatto niente acciocchè ciò avvenga?

Non ha fatto niente, ma ha persino dimenticato le buone care cose che la madre gl'insegnava bambino, o che imparava nel piccolo umile tempio del paese. Ha dimenticato, e non ha creduto, non ha pregato più.

Ed ora nel vecchio cimitero le tombe dei suoi sono scomparse e il cimitero lo respinge, come l'ha respinto il paese, come lo respingerebbe il cielo se in quell'istante morisse.

Questo ha fatto della sua vita!

Un fallimento completo, così, senza una famiglia, senza un amico, senza un cantuccio di terra dove fosse amato, senza una fede per la quale potesse amare!

....L'hai avuta la tua gioia! L'hai vissuta la tua bella vita in città, eh? vecchio imbecille!.... È furioso dentro se stesso e contro se stesso, ma forse più che furioso è disperato, tanto che, se potesse, piangerebbe.

....Un usignuolo cantò nel boschetto vicino, e, in quel canto, finalmente, Marco trovò la voce della sua anima, che singhiozzò, da prima, con note staccate, come se il pianto non trovasse ancora la sua via; poi i singhiozzi si fecero più spessi, irresistibili, come se tutte le pene della sua vita inutile volessero gridare e spandersi nella notte serena.

Pianse l'amore tradito e disprezzato, pianse la famiglia non costituita, il paese abbandonato, pianse le care montagne deserte dai figli ai quali egli, Marco, aveva dato il cattivo esempio e anche la terra isterilita per mancanza di braccia pianse, così come i focolari spenti e le case cadenti.

Ma più pianse, in quel canto, il piccolo cimitero dove le fosse dimenticate erano andate disperse, e più ancora la fede abbandonata e le preghiere non dette....

Allora il Cavaliere per anzianità di servizio, Marco, che aveva fatto consistere la bellezza della vita nel non aver noie e preoccupazioni, pago del tavolo in cui si sbrigavano pratiche burocratiche, la pensione, e qualche divertimento, consuetudinario come un vizio, non poté più resistere, e, mentre l'usignuolo, dopo tanto pianto, levava dall'ugola d'oro il canto affrettato e gioioso della speranza che ritornava, cadde in ginocchio, quasi prostrato, sulla soglia del cimitero, levando al cielo seminato di stelle il viso stanco dove, finalmente, scorrevano le lacrime.

....E nello sguardo vi era un'ardente preghiera e una ferma decisione: quella di restare per imparare,

insegnando ai bimbi del villaggio, a vivere, a lavorare, a pregare come i padri e nella fede dei padri all'ombra vigile delle grandi montagne.

## *Il sorriso della madre*

Salotto piccolo borghese: solo oggetto di lusso un pianoforte di marca; dopo cena; la tavola è stata ormai sparecchiata e ricoperta del solito tappeto giallo-oro stinto, su cui per l'ospite, fumatore ostinato, è stato posato un portacenere di marmo, che egli, distratto, si guarda bene dall'usare.

Il primo dei maschi è uscito, come sempre, appena finito di mangiare, dopo un rapido saluto; il fratello minore e la sorella hanno appena risposto; l'ospite l'ha guardato quasi a pregarlo di restare; l'unica cosa affettuosa, nel saluto è stato il sorriso col quale la madre ha accompagnato il figlio che usciva per andare forse al cinema, forse al gioco, forse... chissà dove.

La madre ha sorriso, ma non gli ha chiesto di restare: sa che sarebbe inutile.

Poi il figlio minore si è sprofondato, come sempre, nella lettura da cui alza lo sguardo solo per dire qualche parola su quello che sta leggendo e che gli altri lasciano cadere; egli, piccato, legge e legge, assente, come fosse del tutto solo.

Poi anch'egli esce: è la sua serata di cinema.

Egli, molto metodico, ha, anche per questo, serate determinate.

Esce anche la figlia, per brevi istanti che la madre e l'ospite riempiono parlando del primo dei figli.

Si dicono che egli è quasi ancora un ragazzo, che... non vi è nulla da temere per lui, che nulla di quanto sussurrano le male lingue della cittaduzza è vero: essi hanno bisogno di credere che sia così.

Sono due timidi che hanno in comune solo l'amore per quel ragazzo, il preferito forse dalla madre, appunto perchè ha più bisogno di essere difeso, e cagiona le maggiori apprensioni.

Concludono che è la gioventù che vuole fare le proprie esperienze..., e il ragazzo vuol farle appieno...

La figlia ritorna con grandi libri sotto il braccio: musica; è accompagnata da un'amica che presenta.

L'ospite immagina le ore che lo attendono.

Una signorina provinciale e sconosciuta che, seduta al piano, strimpella e forse canta, un'altra, la padroncina di casa, molto intellettuale (laureanda in legge!) che vorrà fare sfoggio della sua erudizione quando, finalmente, il piano tacerà; egli che sarà costretto ad approvare l'una e l'altra, mentre il pensiero correrà lontano e la noia, la terribile compagna della sua vita solitaria, tornerà, opprimente e terribile, a prendere possesso del suo cuore; la madre starà, silenziosa, quasi umile, come sempre, ad ascoltare la musica, che forse le darà qualche istante di gioia, e le chiacchiere della figlia.

Ma l'ospite sa, presso a poco, le convenienze e riesce a nascondere i suoi timori, rassegnato ormai a trascorrere una serata grigia e vuota in quell'ambiente così implacabilmente piccolo-borghese.

La musica comincia.

Chopin: il Valzer delle rose.

Dopo le prime battute l'ospite si scuote: la suonatrice è più che una dilettante, ed egli si lascia avvincere dalla musica, dimenticando sè e gli altri; ....fantasmi informi ma dolci di sogni, abbandoni dell'anima, improvvisi sussulti, invocazioni a qualcosa che è molto cara e che sfugge, richiami accorati, timida offerta, sdegni improvvisi...

Quando il pezzo è finito, nessuno applaude: la pianista si chiude il viso tra le mani; l'ospite continua, da solo, ad assaporare quei brevi istanti di gioia interiore, la madre anch'essa ha come una nuova luce nello sguardo dolcissimo.

Poi la figlia dice all'amica:

«Ora noi tutti abbiamo sentito il nostro Valzer delle rose: ma com'era quello di Chopin?»

La breve domanda apre tutta una discussione su come si deve interpretare l'arte: se prendere l'opera artistica in sè, lasciando libero il nostro spirito d'interpretarla attraverso i sentimenti che essa suscita in lui, o interpretarla invece attraverso l'autore, cercando di appropriarcene il *pathos* con la conoscenza della vita, delle circostanze da cui fu ispirato e creò l'opera d'arte.

Nel nostro caso, quale era lo stato d'animo di Chopin quando scrisse il suo Valzer? Per chi lo scrisse? Per accompagnare un dono di rose? Furono queste accettate? Forse no sè, nel Valzer, dopo l'incertezza timida è espressa la decisione di offrire il dono e, questo



non accetto, lo sdegno, il dolore, la disperazione, echeggiano nel finale.

Il Valzer è nuovamente suonato: l'interprete si sforza di sentire come Chopin sentì, anche gli altri si sforzano di costringere il sentimento ad obbedire al cervello che vuole dirigerlo secondo le cognizioni ora apprese.

Finito, la madre dice:

«Preferisco la prima interpretazione: vi sento i miei sentimenti, e la musica è la mia musica».

L'ospite approva, ma la figlia, rivolgendosi direttamente alla madre, le dice:

«Come al solito, mamma, tu non puoi comprendere».

L'ospite guarda la giovane che ha dato alla madre, con tanta semplice brutalità, una patente di inferiorità intellettuale.

Si aspetta scorgere nei suoi occhi un lampo di malignità, forse di cattiveria, ma no: gli occhi fissano la madre, azzurri, calmi, sereni, e tutto l'atteggiamento della giovane è tranquillo e quasi amoroso.

L'amica incrocia le mani sulla tastiera: comprende, forse per pratica, che la conversazione sta per divenire seria. L'ospite, invece, resta interdetto.

La madre ha ora sulla faccia, ancor bella non ostante l'età e i dolori, un lieve rossore, forse di disdegno, o forse di pena, ma si accontenta di mormorare, come a se stessa: «Oh! Io comprendo».

«Forse, in questo momento, ciò che abbiamo detto della musica... Però, tu sai che io intendo altro».

L'ospite comprende ora, anche lui, che la conversazione cessa di aggirarsi su argomenti generali, per assumere un carattere speciale. Egli non sa quale sia, ma intuisce che madre e figlia l'hanno già toccato, e che è doloroso per la madre: ma sa anche che la giovane, tremendamente sincera, non sarà impedita dalla sua presenza di dire quanto sente il bisogno di esprimere.

Non s'inganna: la conversazione (ed è forse un monologo della figlia) tratta dell'impossibilità che la vecchia generazione in genere, e i genitori in special modo, hanno di comprendere i giovani.

Dice:

«Abbiamo, noi, i giovani, una visione della vita completamente diversa dalla vostra, bisogni che voi neppure sospettate, pensieri che ci appaiono naturali e che voi avreste rigettati come ispirazioni diaboliche. Certe attitudini e certe azioni che per noi sono di una semplicità elementare, a voi appaiono come la condannabile manifestazione di una personalità ribelle a consuetudini (noi le chiamiamo pregiudizi), che erano per voi inderogabili e lo sono ancora, mentre, al contrario noi ce ne infischiamo allegramente».

A queste ultime parole la madre arrossisce, ma la figlia non se ne accorge.

«Così tra noi e voi è come una grande fossa che ci è e vi è impossibile riempire. Siamo più felici di voi? Forse, ma però non è questo che importa sapere, ma constatare che l'abisso esiste».

La madre ha un gesto di protesta, mentre dice:

«L'amore colma tutti gli abissi».

La giovane resta un momento silenziosa, come colpita da quelle parole; l'ospite e la stessa amica, che pure è giovane, colta, e moderna, invece approvano.

La figlia risponde:

«L'amore, forse, ma l'amore, anche quello di mamma, è cieco, o meglio, non vede che quello che vuol vedere, e lascia in ombra proprio quello che ci differenzia da voi, quello per il quale abbisogneremmo di forza, anche se la rifiutassimo, di consigli, anche se... ci guardassimo bene dal metterli in pratica. Così, tu, mamma, che sai di me? Confessalo: solo quello che io voglio che tu sappia; ma dei miei pensieri, delle mie aspirazioni, di quanto passa nella mia anima, che sai tu, povera cara mamma, la cui vita è stata lineare, nella tradizione della morale, e nell'adempimento, da dottrina divenuta in te prassi, del sacrificio continuo, silenzioso, nascosto, ai genitori, alla Chiesa, al marito, ai figli, al prossimo, a tutti insomma, fuori che a te, alla tua giovinezza, alla bellezza che avevi, che hai ancora?»

La madre s'accontenta di dire, più che alla figlia, a se stessa:

«Eppure, in quella vita ho trovato le più grandi gioie: sei tu che non puoi comprendere».

«Ti comprendo: possiamo comprendervi, noi, i giovani che abbiamo vissuto vicino a voi e che ora dobbiamo e vogliamo fare esperienze diverse dalle vostre».

«La morale, per una donna, sarà sempre uguale!» protesta ancora la madre che, almeno in questo, vuole la figlia simile a sè.

«La morale sì, ma le manifestazioni della morale, no, lo nego: io mi considero ancora praticante una morale stretta, anche se la mia condotta, alle tue rispettabili amiche per esempio, così facili a giudicare, sempre per esempio, mio fratello, possa sembrare semplicemente scandalosa.

Lo spavento si dipinge sul viso della madre e l'ospite se ne accorge: crede quanto dice la giovane come un semplice frutto di celebralismo.

«Non le sembra, Signorina» azzarda «che quanto dice possa essere per lei una semplice esercitazione di retorica paradossale e per sua madre, invece, fonte di dolore reale? E in tal caso... non sarebbe meglio smettere?»

La madre ha negli occhi un lampo di gratitudine, ma la figlia subito risponde:

«È una regola che mi sono imposta e di cui mia madre mi è grata: la sincerità assoluta.

«È l'ultimo tentativo che faccio perchè, tra la mia anima e la sua, ogni intimità non venga a cessare e restino tutta la conoscenza e tutta la comprensione che è possibile».

«Ma come, se tu sei già sicura che ella non ti comprenderà?» interrompe l'amica. «Io la penso come te, ma lascio mia madre nella pietosa illusione di comprendermi perfettamente».

La madre pensa all'altra madre, che, come dice la figlia, s'illude... e non sa se invidiarla o compiangerala.

«Io no: voglio essere sincera con me stessa e con gli altri: con mia madre soprattutto; voglio che ella sappia, anche se non comprende, il perchè, io penso, agisco, vivo come a me sembra il meglio.

«So che mia madre ha, per tutta la vita, fatto del bene intorno a sè, non fosse altro che con la sua dolcezza, e così voglio fare io, ma con altri mezzi, sia pure estremamente moderni. So anche che di mia madre nessuna persona, neanche la più maligna, ha potuto dir nulla; io non mi curerò di tal gente, ma non voglio aver nulla, io, da ridire su me stessa. Ma io, che non mi tingo perchè so che sono bella ugualmente, voglio gridare che ha perfettamente ragione chi si tinge per essere bella, perchè è suo dovere essere tale; io che mi sento onesta, comprendo e scuso la donna che, per usare la frase fatta, si perde, se è per un grande amore; io infine, che vivo ancora secondo la vecchia *routine* della morale tradizionale, comprendo ed approvo tutto l'impeto di ribellione della gioventù contro la morale farisaica. Non ho ancora inteso il bisogno di far passare dalla teoria alla pratica questa ribellione, solo perchè non ne ho ancora inteso il bisogno, ma comprendo e approvo quelli che vogliono vivere la loro vita, fare la loro esperienza, anche se i loro vecchi debbano soffrire: ma che soffrano è, forse, necessario per essi e per i figli».

«E che resta ai genitori?» chiede l'ospite.

La giovane ha un lampo negli occhi, e dice, sicura:

«L'amore: l'amore illimitato: io sono sincera con mia madre, perchè il suo amore saprà guidare la sua mente che si ribella a quanto pensiamo, e perchè esso, sia pure inconsciamente per me e per la mamma, sa ancora dare la forza che neppure cerco, quel tesoro che mi sembra di disprezzare; e, come me, i giovani, tutti».

«E credete che mai i genitori vi potranno comprendere? Di essere ormai del tutto, voi, nuova generazione, staccati da essi?»

La giovane pensa un istante.

«Quando avremo fatta la nostra esperienza, e ne avremo ricavato delusioni e dolori, allora ricorderemo che l'amore dei nostri vecchi, della nostra mamma, è ancora la grande forza che ci resta, dopo quella di Dio, che esso rispecchia: allora dimenticheremo problemi e ribellioni, e vorremo combattere nuove battaglie; più nobili, forse, e più sante... E la pace e il nuovo vigore ricercheremo nell'amore della vecchia mamma che ha atteso, fiduciosa, quel momento».

La madre, ora, sorride: non sa se augurare o pregare lontano il giorno in cui i figli torneranno a lei: quei figli che ora credono forza ed orgoglio l'aver una personalità indipendente, che ricercheranno, quel giorno, il suo calmo mite sorriso per dimenticare il dolore e la delusione con i quali la vita darà il carisma alla loro lotta.

Sorride la madre e guarda la figlia; e di tutto quanto questa le ha detto non rammenta altro che i suoi figli un giorno torneranno a lei sicuri di essere compresi.

*L'Atleta*

Uscì di sotto la doccia fresco di corpo e sereno di spirito: la leggera stanchezza che l'aveva colto dopo l'allenamento era scomparsa ed egli si sentiva agile, sano, puro anche nello spirito, per quella misteriosa legge secondo la quale il rispetto al proprio corpo si riflette in purezza di pensiero e d'animo.

Dagli altri gabinetti da bagno della società canottieri giungevano, insieme allo scroscio dell'acqua, le voci dei compagni che si chiamavano, si rispondevano, franchi, gioviali, felici; egli fece qualche movimento ginnastico, quasi a provare nuovamente i suoi muscoli e a godere di sentirsi bene, si vestì rapidamente, ed uscì.

Sul pontile l'allenatore lo salutò:

«A domani, e in bocca al lupo!»

«A domani».

«E... attento, stasera».

Mario sorrise, sicuro di sè; la gara del giorno dopo non gli faceva paura, tanto, coi compagni, si era allenato, tanto si sentiva in forma; anche per la condotta della sera, via, le parole dell'allenatore erano forse inutili per lui, che controllava sempre se stesso, più che per necessità sportiva, per un bisogno del suo spirito, per un rispetto verso se stesso, forse innato, forse causato dalla severa educazione, e che non poteva fare a meno di sentire.



L'allenatore vide quel sorriso; lo comprese, e fece a Mario un cenno paterno di saluto.

«Ciao, dunque; va pure».

Mario si allontanò lungo la riva, e l'allenatore lo seguì con lo sguardo: agile nella persona, elegante, di quella eleganza che danno la robustezza e l'agilità dei muscoli, bello di quella bellezza misteriosa e un po' delicata che la purezza imprime nei giovani, anche se uomini ormai per forza e per carattere, anche se abbronzati dal sole.

Mario era il suo uomo migliore; su tutto l'*otto* dell'armo, ma specialmente su Mario, per la sua serietà, per la sua forza, per il suo spirito di dedizione, fondava la speranza della vittoria.

Mario forse lo sapeva, eppure mostrava di non accorgersene, tanto gli sembrava naturale, che, partecipando alla gara, tutto dovesse darsi per la vittoria; e poi, era così sempre sereno, padrone di sé, armonioso quasi, oltre che nel movimento dei muscoli, nelle manifestazioni del pensiero e dello spirito!

Ma, mentre l'allenatore pensava confusamente a tutto questo, il giovane si era allontanato, era scomparso dalla sua vista, e si dirigeva verso casa.

Era l'ora del passeggio; il fiume aveva dei bagliori d'oro per gli ultimi raggi del sole, ma dai monti incominciava a scendere, lungo il fiume, un soffio d'aria fresca che invitava a berla a pieni polmoni. E la gente sembrava essere uscita tutta dalle case, ed essersi adunata lì, sul lungofiume, a respirare, ad ammirare e a farsi ammirare.

Mario camminava svelto tra la folla, senza accorgersi degli sguardi che a quando a quando qualche donna volgeva alla sua persona slanciata che si vedeva agile e s'indovinava muscolosa.

Passavano carrozze di lusso, automobili lucenti; una macchina da corsa, dello stesso modello che aveva vinto l'ultimo campionato si fermò ad un tratto vicino a lui, e una voce inconsueta eppur conosciuta, lo invitò:

«Sali».

Riconobbe Dino Belugi, l'amico di ginnasio, il compagno di liceo, perduto di vista all'università, che forse non frequentava, col quale la cara amicizia dell'adolescenza si era raffreddata senza spegnersi del tutto, di mano in mano che i caratteri si erano formati, e i due si erano intesi diversi, troppo diversi perchè potessero continuare ad amarsi con l'abbandono fiducioso che hanno in sè le amicizie giovanili.

«O Mario, sono lieto di rivederti! Come stai?»

«Bene, e tu?»

«Bene: sali, ho fretta».

Mario ebbe un attimo d'indecisione, poi:

«E perchè no? Mi porterai a casa».

«Ah, no, caro» disse Dino quando Mario gli fu seduto vicino. «Sono troppo contento d'averti riveduto (sai che ora sto a Milano?) perchè voglia rimanere con te solo per i pochi minuti che occorrerebbero a portarti a casa».

«Ma...».

«Zitto, mi dirai poi».

L'automobile partì rombando, uscì dalla folla, poi rapidamente dalla città.

Mario lasciava fare: Dino lo avrebbe ricondotto altrettanto rapidamente, un po' più tardi.

«E dunque, come stai?» chiese finalmente di nuovo Dino, allentando la marcia e ponendo famigliarmente sulle spalle di Mario una mano che aveva lasciato il volante.

«Studio, e tu?»

Dino rise.

«Io aiuto papà a spendere le sue rendite».

Forse temette che Mario restasse male a quell'affermazione cinica, perchè soggiunse:

«In attesa, beninteso, di mettermi a lavorare con lui sul serio... Ma sai che tu sei diventato un giovanottone!»

«Faccio dello sport».

«Ah!» e la mano lasciò le spalle per toccare il bicipite: «Muscoli d'acciaio!

«Le donne devono andare pazze per te!»

Mario non rispose, ma, senza accorgersene, arrossì leggermente. Dino sbottò in una risata quasi mordente:

«Arrossisci? Non vorrai mica farmi credere che sei ancora il sensitivo del liceo!»

«Ti prego, smettila».

Dino riprese il volante e accelerò la marcia, mentre Mario, ora, lo osservava: bello ancora, ma pallido, stanco, già quasi avvizzito.

Elegante, questo sì, ma con qualcosa nell'aspetto, negli occhi, che, se doveva piacere in certi ambienti, a lui sembrava torbido.

«Torniamo? Mi vien tardi...».

«Ah, la mia cara sensitiva che teme di non fare in tempo ad andare a letto con le galline! O hai paura della mia compagnia? In ogni modo t'ho rapito e non ti lascio!»

Rise ancora; Mario, urtato, voleva pigliare il volante e tornare indietro, ma poi finse di ridere anche lui per non fare la parte dello sciocco che non stà allo scherzo, del puritano che teme le ombre.

«E dove andiamo?»

«Nella città vicina, a cena».

«Scherzi? Farei tardi davvero! Chissà a che ora si tornerebbe!»

«Presto, con la mia macchina: a proposito, non mi hai fatto i complimenti per l'acquisto!»

«Te li faccio ora: veramente magnifica!»

Grato del complimento, Dino accelerò ancora la velocità, e Mario non insistette per il ritorno. Nel locale dove si recarono, Dino doveva essere ben noto, a giudicare dall'ossequio premuroso dei camerieri e dalla padronanza con la quale ordinò.

Intanto, mentre attendeva degli amici, Dino non si stancava di lodare le gioie che si prendeva, i divertimenti che la vita gli offriva.

«Un aperitivo, intanto?»

«Veramente io sono astemio...»

«Che vuoi che sia un aperitivo?»

Mario accettò; giunsero gli amici di Dino, c'erano delle donne; furono fatte le presentazioni e ci si mise a tavola. Cena allegra e rumorosa di giovani, bramosi di divertirsi, ma Mario era un po' a disagio, tra quegli sconosciuti.

Dino si accorse che non beveva e lo sollecitò, riempiendogli diverse volte il bicchiere.

«Ma Dino, domani ho la gara!»

«Al diavolo la gara e la tua paura, se devono fare di te un trappista! Bevi!»

... Oh, poter essere lontano di lì!

Ma pure non voleva far ridere di sè, rendersi ridicolo per troppi scrupoli, se ormai tutti, e specialmente le donne lo guardavano... Sì, e specialmente la sua vicina, non bella forse, ma tanto strana, così dipinta, con un'eleganza eccentrica, e con una fiamma negli occhi cerchiati che sembra volerlo bruciare con l'ardore del suo sguardo! Sarebbe stato ridicolo, se non si fosse mostrato come gli altri, e vuotò d'un colpo il bicchiere.

«Champagne!» ordinò Dino.

E Mario non pensò più alla gara del giorno dopo.

\*

\* \*

Quando si svegliò, la mattina seguente, sentì la bocca amara, la testa che gli doleva, un intorpidimento per tutte le membra. Per qualche istante restò come stupido,

senza pensare, senza rammentare; poi i particolari della serata gli si ripresentarono ad uno ad uno, dalla prima coppa di champagne, fino a quando Dino, dopo una rapida corsa dove la macchina, mal guidata dall'ubbbriaco, aveva minacciato di cozzare contro qualche albero, lo aveva depresso alla porta di casa, dopo un'ultima sosta in un bar, e fino a che egli, entrato barcollando nella sua camera, senza rispondere alla madre, che, in ansia, lo aveva atteso alzata, si era chiuso a chiave, e si era gettato bocconi sul letto, senza finire di spogliarsi.

Rammentava tutto, ma nello stesso tempo tutto gli appariva confuso, come un sogno, o come se quel Mario che egli vedeva bere, cantare e peggio, fosse un altro, che gli rassomigliava, ma che non era lui.

Ma no; era proprio lui; come era lui che ora provava una gran nausea di essersi lasciato andare così, senza resistenza, come uno stupido, come un vizioso di professione.

Ora tutto il suo corpo gli dava l'impressione di sporcizia, di intorpidimento, di contatti schifosi.

Balzò da letto come se quell'impressione provenisse dal contatto delle lenzuola, tentò di fare della ginnastica, ma i muscoli sembravano non ubbidirgli più e aver perduto ogni elasticità. Ebbe nausea anche del suo corpo, e, lavatosi senza che la doccia gli procurasse alcun senso di freschezza o di purità, si vestì e gironzolò un po' per la casa.

Mangiò qualcosa, rispondendo con monosillabi alla madre che lo interrogava sulla sera prima, e ricevendo da quelle poche parole che erano menzogne, una maggior vergogna di sè, e un maggior dispetto; poi uscì, dirigendosi alla sede dei canottieri, a quell'ora quasi deserta.

Si mise in costume da bagno e si sdraiò al sole, quasi sperando che quel bagno di luce, potesse togliere dalla pelle il senso di sudicio che l'opprimeva, dall'animo la tristezza e l'umiliazione che lo gravavano.

Arrivarono i compagni, arrivò l'allenatore che diede gli ultimi consigli, fece le ultime raccomandazioni.

«Mario, conto su te!»

...Oh! poter dirgli che non correva, che...

«Ti senti bene, eh!»

«Sì». Un'altra bugia.

«Dunque tutto va bene!»

È l'ora della regata: il massaggiatore va dall'uno all'altro dei giovani dell'equipaggio, per la sua opera. Mario vorrebbe respingerlo; poi si abbandona pienamente alle mani sapienti, e si sente star meglio.

Come in sogno segue i compagni che si caricano, sulle braccia tese, la leggera imbarcazione capovolta, percorrono il pontile, la pongono in acqua, s'imbarcano, e vanno a mettersi in fila, con le altre concorrenti, sulla linea di partenza.

Si parte.

Il timoniere dà il ritmo, a comandi secchi, quasi metallici. Mario vede appena la folla che gremisce le

rive, ode confusamente le urla di saluto e di incitamento: ancora gli resta la nausea di sè e la consapevolezza di non poter lottare per vincere, di non saper vincere. I comandi si susseguono rapidi, incisivi; i busti degli atleti, ritmicamente e armoniosamente si chinano sui remi, si rialzano; i corpi si stendono, in uno sforzo di tutti i muscoli che si contraggono e si stendono, e l'agile imbarcazione sembra volare leggera sull'acqua.

«Mario! Voga!»

Mario si scuote, si guarda rapidamente intorno, vede il timoniere fissarlo con severità e quasi con ira, scorge un'altra imbarcazione che stà per sorpassarli, e voga, voga disperatamente, con un appello disperato alla sua forza, come se lì solamente, in quello sforzo per la vittoria stesse la sua liberazione.

Il timoniere si rasserena.

I comandi incisivi ora accelerano, scandendo le battute, sempre più rapide. Mario non ne può più: il corpo non regge: tra poco abbandonerà i remi: è giusto che tutti sappiano che egli non può vincere.

«Forza, forza Mario! Così, è finito».

Un gran grido acclamante della folla: hanno vinto! Sbarcano, apparentemente indifferenti, si caricano ancora l'imbarcazione sulle braccia tese, la riportano alla loro sede.

Ora tutto l'equipaggio ride e scherza, felice.



L'allenatore si frega le mani, i dirigenti attendono, fuori dello spogliatoio, che i vincitori escano, per festeggiarli.

Intanto nello spogliatoio, il timoniere dice a Mario:

«M'hai fatto sudar freddo: non comprendevo perchè non remavi: invece ti serbavi per l'ultimo sforzo, nel quale sei stato magnifico! Ma perchè non mi avevi avvertito della tua tattica?»

Mario non risponde: non può spiegare, non lo capirebbe: la gioia della vittoria farebbe ridere dei suoi scrupoli, della sua umiliazione, che rimane ancora, che rimarrà.

Con una scusa si ritira in fondo allo spogliatoio, e mentre i compagni escono in fretta, per godersi le congratulazioni meritate, egli se ne stà lì, solo a pensare, e ad assaporare la sua tristezza.

*Il ragazzo  
che volle essere uomo*

Un fruscio di gomme, una figura indistinta dietro il fogliame delle piante delimitanti il breve *dehors* del caffè, e un giovane balza dalla bici, compie il breve giro, appoggia la bici lucente di metallo e di vernice alla siepe verde e Ricou è davanti al padrino.

Con una rapida occhiata questi mira il ragazzo, figlio orfano del suo amico, il figlioccio che ha preso nel suo cuore il posto del padre morto.

Cresciuto, più bello, più robusto più... uomo, più somigliante al padre, nei tempi felici della gioventù: faceva bene, vederlo.

«Ciao, Ricou. Siedi».

«Buon giorno; ben arrivato. Sta bene?»

Il padrino si mette a ridere.

«Sta bene? Di chi parli? Non sei più Ricou? Non sono più il padrino? Mi dai del *Lei*, come ad estraneo...».

Il padrino sorride, bonario; Ricou resta un po' confuso.

«Scusa, padrino: come stai?»

«Ah, così! Dunque: ho viaggiato bene, godo ottima salute, i miei tutti bene e salutano. Questo per quanto mi concerne; ma ora a te: come sta la mamma? E il nonno? E tu?»

«Bene, sì: tutti bene. Solo il nonno...».

«So..., è la malattia della vecchiaia. Siedi qui, davanti a me. Bevi un vermout?»

«Grazie, no».

«Grazie, sì. Non vorrai già dirmi che sarà un vermout quello che ti farà star male».

Ricou tace; il padrino ordina. Ora che Ricou è seduto davanti a lui egli può guardare bene il ragazzo.

L'eccitazione delle prime frasi con la quale ha voluto togliere ogni imbarazzo al primo incontro è cessata, e i due tacciono; così può guardarlo in pace, dopo tanto tempo.

Bello, indubbiamente, e forte, ma la luce che brillava negli occhi nerissimi è offuscata e quasi spenta, ma intorno alla bocca vi sono due rughe che rompono l'ovale perfetto del viso e danno all'espressione, insieme alle labbra leggermente cascanti agli angoli, un'aria di scetticismo sarcastico e forse di vizio... Peccato!

Quasi a conclusione delle sue considerazioni, il padrino domanda:

«Ebbene, e tu?»

Ricou non comprende e guarda l'uomo.

«...Sì..., non hai niente da dirmi su te?»

Ricou fa un gesto indeciso di noncuranza e di superiorità.

«Oh! io...».

Ma tace: forse non sa che dire di sè, forse non osa.

Il padrino lo osserva, ma non vuole mostrare quello che pensa; trattiene persino il sorriso di compatimento pietoso che vorrebbe increspargli le labbra, non scuote

neppure il capo già mezzo canuto, ma mormora appena, tanto sottovoce che l'altro ode solo un indistinto brontolio:

«Mio povero caro Ricou che si perde!...»

Il giovane intuisce quello che il padrino pensa, e cerca distrarlo.

«Quando sei arrivato, padrino? Perchè non mi hai avvertito? Sarei venuto alla stazione! Sei già stato a casa?»

«Sono arrivato poco fa: ho preferito non disturbare, per ora. Ho saputo che eri in quel caffè laggiù e ti ho fatto avvertire. Tra poco andremo insieme a trovare la mamma».

...Ricou non sa come dire, al padrino, che...

«Puoi andare quando vuoi, e anche da solo, padrino, io... io...».

Il padrino non lo interrompe e aspetta che egli termini il suo pensiero; ma è quello che appunto Ricou non sa fare, perchè ora, lì, davanti a quell'uomo che gli vuole bene e lo guarda fisso con quei suoi buoni occhi tristi, quello che dovrebbe dire assume un nuovo significato.

«...Tu, dunque?»

«Tu sai, padrino: lo sento; perchè dunque mi domandi?»

Le parole di Ricou sono dette quasi con ira, ma non sono piene che di amarezza.

Allora l'uomo posa sulle spalle di Ricou la sua mano; il ragazzo ne sente il peso e non sa se è una presa di possesso o una carezza, ma nell'uno o nell'altro caso,

anche se egli vorrebbe sdegnarsi, se anche vorrebbe scuoterla da dosso, quella mano, sicura come un segno di dominio, leggera come una carezza, gli fa bene.

Allora fissa anch'egli il suo sguardo, che non è più sicuro, che è quasi implorante, in quello dell'uomo. Crede di trovarvi durezza e rimprovero non vi scorge che pena e..., ma sì..., amore e comprensione, e quasi piangerebbe se il pianto non fosse roba da donne e da bambini.

Così, quando il padrino, con voce calma gli dice:

«Andiamo dalla mamma, Ricou», egli si alza senza protestare e lo segue.

\*

\* \*

Ricou non abitava più con la madre: se ne era andato, pochi giorni prima, stanco delle lacrime e delle preghiere della donna che non poteva vedere la condotta del figlio senza soffrirne.

Non era cattivo, Ricou, e non voleva, deliberatamente, far soffrire sua madre; ma gli sembrava che gli ammonimenti, le lacrime, i silenziosi rimproveri di questa fossero del tutto ingiustificati, che ella non lo potesse comprendere, e che quindi fosse meglio per entrambi vivere separati.

Egli aveva un carattere esuberante, una personalità che non voleva che affermarsi: si sentiva *qualcuno* e voleva essere se stesso e solamente se stesso.

Il padre, fin dalla fanciullezza di Ricou, accortosi della tendenza del figlio, aveva cercato di svilupparla: egli sapeva quale tesoro sia il possedere una personalità propria in un mondo in cui scialbe figure di deboli si piegano sotto il peso dell'esistenza senza un impulso personale, un pensiero originale, un impeto che indichi l'autonomia della vita interiore.

Il padre sapeva che così la sua opera educatrice sarebbe stata molto più difficile e maggiormente colma di responsabilità, ma non dubitava, col suo amore e, soprattutto con l'aiuto di Dio, di riuscire a plasmare, nella libertà consapevolmente austera, l'anima del figlio, e di guidarla, solo con l'amore, lasciando così a Ricou con la gioia delle mète conquistate, il nobile orgoglio della disciplina liberamente impostasi, la consapevolezza di avere una dignità alla quale non venir meno e di cui si era responsabili di fronte a se stessi e a Dio.

...Ma il padre se ne era andato troppo presto per poter compiere la sua missione verso il figlio che era appena un giovinetto: troppo adulto però ormai perchè altri potesse iniziare un nuovo metodo di educazione, troppo giovane ancora per poter condurre a termine da solo l'opera incompiuta.

Le parole del padre: «Essere sè, sempre; unica regola, nella vita, la lealtà assoluta a se stessi ed a Dio; scegliere una mèta nobile e pura e tendere ad essa con tutte le forze e con tutta la volontà», gli si erano scolpite

nella mente, insieme alle altre che erano tutto un programma: «Volere, divenire, realizzare, vivere!»

Ma per un giovinetto che è quasi ancora un ragazzo, anche se sente fortemente di sè, anche se è deciso a fissarsi una mèta e a raggiungerla, avere quel programma non basta, se manca chi insegni come volere, che divenire, che cosa realizzare, quale sia la vita!

Ricou sentì che, in omaggio al suo morto, egli doveva essere quale il padre l'avrebbe voluto: Se stesso; una volontà tesa a potenziare le energie che erano in lui, a conquistarsi la vita, a rendersi signore della propria anima, a lanciarsi verso mète che la fantasia si dipingeva nella rosata luce dell'ideale, fulgide di vittorie.

Volle essere un uomo.

Non poteva permettere, egli, Ricou, che la madre penasse per fargli terminare gli studi: la morte del padre aveva bruscamente tolto alla famiglia il sostegno materiale, ma egli avrebbe incassato il colpo senza accusarlo.

Nonostante le preghiere appenate della madre, egli fu irremovibile: aveva deciso di non andare più a scuola, di non far più spendere a sua madre, per gli studi, un soldo delle magre risorse; salutò i compagni e i professori; rifiutò, ringraziando, una borsa di studio offertagli in memoria del padre e non volle mostrar di soffrire abbandonando gli studi che pure amava.



Sentiva in sè disposizioni alla letteratura: credette di poter intraprendere la via dell'arte e di trovarla facile; s'illuse che bastasse poter sognare e fantasticare perchè il capolavoro sgorgasse spontaneo dalla mente e gli assicurasse il successo.

Tentò, non riuscì: ai momenti di esaltazione che gli facevano balzare il cuore, e gli accendevano la mente e gli mostravano, come in uno stato di febbre l'opera, la *sua opera*, finita nei più minuti particolari, succedevano giorni di prostrazione durante i quali il sogno s'impiccioliva, dileguava, lasciando la misera traccia di poche paginucce stentate che egli rileggeva con un senso di delusione e di vergogna e che strappava con un ghigno di commiserazione verso se stesso.

...No, egli non era nato per la letteratura, occupazione puerile con la quale s'ingannano le ore d'ozio o dono speciale per chi può restare tutta la vita giovane e quasi bambino.

Ma egli era un uomo, egli avrebbe portato l'energia di cui si sentiva capace nel campo pratico.

Lavorare: crearsi una posizione, assicurare alla madre, la quale cominciava a guardare il figlio con un senso di tristezza e di apprensione, una vita serena: ecco quello che ora vuole.

Inutilmente la madre lo prega di ritornare al liceo; inutilmente gli mostra che, sia pure con un po' di sacrificio per entrambi, gli studi potranno essere terminati; egli crede di non poter vegetare in un'aula, col

sacrificio di sua madre, quando si sente delle responsabilità verso se stesso e verso lei.

Si darà al commercio: è impossibile che non riesca, lui che è giovane, pieno di volontà e di energia, che soprattutto potrà divenire socio di un uomo sperimentato quale è quello che ha conosciuto al caffè, l'uomo i cui affari vanno benone, e che, per simpatia, o per riconoscimento del valore di Ricou, è disposto ad associarselo, dietro, beninteso, l'apporto di una parte, pur piccola, di capitale; la sua minor età non è di ostacolo: per ora figurerà impiegato.

La madre vorrebbe assumere informazioni, ma il tempo per decidere è breve e Ricou fida troppo in se stesso ed è troppo onesto per credere che altrui possa avere la capacità o l'intenzione d'ingannarlo.

I pochi risparmi di casa sono investiti nella nuova società: Ricou lavora ed è felice.

Ma pochi mesi dopo, chissà come, la società è in stato fallimentare: solo un miracolo permette che non vi siano altre conseguenze, per lui, fuori della perdita del capitaluccio.

Ricou è costretto ad ammettere di essere stato ingannato, ma non si riconosce vinto: ai lati della bocca incomincia però a delinarsi la piega amara dello scetticismo e dell'amarrezza.

La piega si approfondisce sino a divenire ruga quando egli, forse a dimenticare la sconfitta, forse per reazione alla febbre di attività dei mesi precedenti, e che ha avuto

quel bel risultato, forse per ingannare l'ozio, incomincia a passare molte ore al caffè.

L'ozio lo spinge a giocare: gioca e vince; vince da prima le consumazioni, poi si accorge che con la sua abilità e con la fortuna che lo aiuta, può vincere anche qualche po' di denaro che fa comodo sempre e specialmente la sera, quando (a che stare in casa? a veder la madre che soffre e tace e pur tacendo sembra rimproverare e supplicare?) in quel tale locale dove si balla la sua agile bravura di ballerino e il suo aspetto di bel ragazzo sono tanto apprezzati, ed egli è tacitamente conteso dalle ballerine.

Oh, sì! la danza è piacevole: fa dimenticare le delusioni, allontana il pensiero del domani che si presenta tutt'altro che facile, fa tacere la voce della coscienza dicente ...che non quella era la mèta, che il divenire di Ricou è una caduta continua, che non quella è la vita.

...La vita...! egli non vuole pensarvi più... Anche per questo è necessario bere e danzare, danzare e bere, cogliere qualche bacio, fingere la commedia dell'amore col flirt...

La piega, agli angoli della bocca, si accentua, la luce, negli occhi, si offusca.

Di quando in quando Ricou pensa a se stesso come se si svegliasse da un sogno d'incubo, e invoca un ritorno di fiducia e di energia per riprinziare la vita.

Ma la fiducia e l'energia per riprendersi tardano... La madre soffre, e egli non può vederla soffrire; se ne irrita

come di una colpa della donna: certe volte vorrebbe persino esasperarla, sentirla minacciare, vederla piangere, tutto, purchè perdesse quell'aria di rassegnazione e di attesa.

Un giorno che la fortuna, al gioco, è stata ancor più benevola del consueto, esce di casa e non vi ritorna.

\*  
\* \*

Vi ritorna col padrino che sa, che è venuto per lui.

Lungo la strada i due tacciono.

Ma Ricou pensa: pensa che non basta voler essere un uomo per esserlo realmente; pensa che non basta volere se alla volontà non si dà un indirizzo preciso, pensa che non basta voler raggiungere una mèta se non se ne conosce il cammino, e che il vivere può essere la cosa più miserabile se la vita non è illuminata dalla luce dell'ideale... E pensa a se stesso che si è illuso, e che è debole, vinto, senza più forza, senza più luce...

Allora si avvicina al padrino e lo guarda con uno sguardo, dove, insieme ad una tenue luce rinnovellata, trema la preghiera di perdonare, di reggere, di guidare.

Il padrino se lo prende a braccetto, così, come un figliolo, come un amico, mormorando:

«...Sì, Ricou, sì...», e lo riporta a sua madre.

*Strapaese*  
*(Frammento)*

Strapaese è un mucchio di case decrepite che si stringono insieme per non cadere. Tra esse, straducce tortuose, ripide, male acciottolate; un po' in disparte, su un poggio, al sole, la chiesa alla quale, quasi timidamente, si avvicinano alcune case un po' più decenti: hanno persino un abbozzo di giardino.

In basso, tra ripe a picco, rumoreggia il torrente, dal cui letto alcune case di esercenti si levano, per raggiungere, dopo il balzo di una quindicina di metri, la provinciale, sulla quale si innalzano ancora di uno o due piani.

L'altro lato della provinciale è invece tutto fiancheggiato da case alte e strette, dietro le quali si ammassano le case plebee: misero scenario per nascondere case più misere.

A metà circa dall'abitato, un caffè, qualche negozio, l'ufficio postale; sulla facciata scrostata del caffè, la Lapide dei Caduti in guerra; davanti al caffè e al negozio di faccia, un marciapiede; un poco più giù, sul torrente, un muricciuolo tra due case.

È il centro del paese, perchè questo non possiede una piazza, salvo una specie di cortiluccio circondato da casucce cadenti, e non se ne può costruire una. Ma gli abitanti non ne sentono la mancanza: il muricciuolo serve benissimo da panchina, i marciapiedi benissimo

da luogo di riunione; e bisogna vedere al mattino, verso le dieci, quando il sole è riuscito, finalmente, a farsi strada tra i monti che circondano da ogni parte il paese, sino a soffocarlo, e i disoccupati e i vecchi se lo vogliono godere tutto, quali adunanze degne di città, e bisogna udire che febbre di discussioni!

L'ufficiale postale esce dal suo ufficio per godersi il sole, e va sul marciapiede del caffè il cui proprietario ha finito di leggere il giornale, ma rilegge le notizie più importanti.

I due attaccano conversazione: in breve hanno un circolo di decine di ascoltatori, ai quali, i due, impartono la loro sapienza.

Il barbiere che ha il suo uditorio, e teme di vederlo diminuire, attacca, giornale in mano, una lezione di strategia, di politica, di tutto un po', e quando si vede contraddetto dal fornaio, che, lascia la pala, e viene sulla strada, un po' discute, poi, vinto, cede la parola al contraddittore, che ha tutto un suo sistema politico da esporre.

Ma non sempre si commentano le notizie politiche, perchè Strapaese non intende affatto estraniarsi da nessun aspetto della vita moderna.

È vero che non ha un campo sportivo, perchè non esiste tanto terreno pianeggiante da costruirlo, ma non mancano i tifosi del calcio; non ha quasi ciclisti, perchè la provinciale è tanto ripida che una corsa in bicicletta significa pericolo immediato di rompersi, se non l'osso del collo, almeno la testa, ma questo non significa che

non siano corse fiere parole con minaccia di pugni, tra i partigiani dei più rinomati corridori.

Non vi è neppure cinematografo, ma i giovanotti che si sentono di fare una passeggiata, e hanno i denari per l'ingresso, vi si recano, qualche volta, in città; questo permette che si possa calorosamente parlare della superiorità di una stella sull'altra, e della rinascita del film italiano.

Sicuro: il cinematografo ha i suoi eroi, come lo sport; perchè eroismo fu certamente quello del giovanotto di Strapaese, che, entrato in un cinema alle due dopo mezzogiorno, ne uscì all'una dopo mezzanotte, dopo aver visto cinque volte la stessa pellicola, tanto gli piaceva, e per rifarsi del lungo tempo che non aveva visto proiezioni.

Ma eroismo maggiore è quello dei due tifosi per eccellenza del calcio. Non li conoscete? Eccoli lì, che parlano animatamente, vicino al muricciuolo: uno è quel piccolino tutto pepe, dagli occhi vivacissimi che guarda con leggera aria canzonatoria l'indivisibile amico e compagno di avventure, quel ragazzone un po' curvo, dalle mani spellate, dal bernoccolo sulla fronte.

Erano entrambi accaniti tifosi di una squadra, e quando seppero che la Domenica successiva questa era a giocare a Firenze, il loro tifo ebbe una crisi invincibile; pane in tasca, scarpe allacciate, i soldi contati per l'ingresso al campo Berta, e via, per una passeggiata a piedi fino a Firenze, distante un centoventi chilometri.



Ritorno ancora a piedi, con sosta a Prato, per dormire in un andito; arresto per mancanza di mezzi e di documenti, prigionie di qualche giorno, ritorno con foglio di via; stanchezza, fame, prigionie? E che sono in paragone alla gioia d'aver visto giocare, e di poter raccontare, una partita della squadra del cuore?

Ma i due sono anche ciclisti: il bernoccolo di cui ho detto poc'anzi è la logica conseguenza di una magnifica corsa di pochi giorni fa.

Con due ruote trovate per caso e raddrizzate alla meglio, con due copertoni tutti toppe, con pezzi di occasione, alcuni avuti in dono, altri comprati con la cospicua somma di lire sette e centesimi cinquanta, i due si costruirono una bicicletta: mancava il freno, mancavano i pedali, ma, insomma, era una bicicletta, e lo provarono quando, salitivi, iniziarono una precipitosa discesa lunga la provinciale, con gran terrore dei polli e delle donne che, all'avvicinarsi di un simile ciclone si ritiravano, strillando, ai lati della strada. Ben tre chilometri furono percorsi, senza ammazzarsi e senza ammazzare neppure un pollo; ma ecco un asino, immoto di traverso alla strada, che non si spaventa e non si muove: è impossibile fermarsi o scansarsi.

Il piccolo, che è davanti, fa il suo piano: si curverà sul manubrio e passerà... sotto la pancia dell'asino; ma il compagno non intuisce il piano geniale: la bicicletta va a cozzare contro l'asino, il piccolo passa, sì, sotto la pancia e va lungo disteso dall'altra parte, ma il secondo batte il naso contro il basto di legno, ed è sbalzato su un

mucchio di ghiaia, mentre l'asino lo guarda sorpreso, fiuta la bicicletta, ed eleva un potentissimo raglio...

...Eroi dello sport!...

...Ma ben altri eroi ha il paese: li possiamo vedere, solo sostando un momento: passano un po' curvi, un po' deformi con la noia dipinta nel viso angoloso: sono i veterani del lavoro alle cave, che invecchia precocemente, che deforma, che stronca, ma che, infine, dà il pane, sudato sinchè si vuole, intriso di sudore e di sangue, ma pane.

Ora sono vecchi, e si trascinano da un capo all'altro di Strapaese, come assenti, come sperduti, con le braccia penzolanti lungo i fianchi, peso inutile, ora che non possono più lavorare. I disoccupati vanno lungo la provinciale, a gruppetti, e si fermano dove il sole più indugia, spesso in silenzio, qualche volta parlano del passato, delle cave, della crisi, bramosi solo di tardare per quanto è possibile il ritorno a casa.

Poi le donne tornano dalla città, dove sono andate a vendere legna: rattoppate, spettinate, sfiancate, vecchie anzi tempo; hanno errato per delle ore, col fascio della legna sulla testa, di porta in porta, offrendo la loro merce, e riprociando, stanche ed affamate, ma ostinate, il giro, quando il prezzo offerto non sarebbe bastato a comprare la farina di granoturco per la polenta. Tornano, e i bimbi volgono gli occhi ansiosi all'involto che recano: prima ancora di giungere a casa, esse danno ai figli un pezzo di pane comprato per essi.

Il sole tramonta presto a Strapaese: ecco, la sua ultima luce sale lentamente sul monte che circonda il paese da levante, mentre una sizza frizzante scende da quello che, incapucciato di neve, gli sovrasta a tramontana. I bimbi rientrano nelle case, i cui camini ora fumano, le donne passano frettolose, i vecchi rientrano lentamente. I cavatori che lavorano ancora non ostante la crisi tornano curvi, stanchi e vanno direttamente a casa.

Nelle strade, a crocchi, restano solo i giovani, che sono giovani anche a Strapaese, e si sforzano di essere allegri.

*Il paese dove si canta ancora*

*Una sera di Luglio, al Pra, ascoltando i canti valdesi.*

Mi ha svegliato il sole, mi ha dato il primo saluto la vetta scintillante del Viso che appariva come una lancia acuminata sopra i dorsi dei fratelli minori.

Giù dal cortile, giungeva la voce argentina di una bambina che cantava: vi era dunque quanto bastava perchè io assaporassi completamente la gioia del primo risveglio.

Sono balzato da letto, mi sono vestito in fretta, sono uscito sul balcone a respirare l'aria frizzante scendente dalle vette: un'aria che si beve, dice un mio amico per esprimere l'impressione che si prova respirandola fresca, viva, pura, e sentendola scendere giù, nei polmoni, sino a riempirli completamente, arrecando quel benessere che chi non è stato in montagna non può concepire.

La bimba, vedendomi, ha sospeso un momento il canto per salutarmi, ed ha ripreso, subito, a gola spiegata, il canto dell'inno che ha imparato alla Scuola domenicale.

Mi sono messo in marcia: scarpe chiodate, le scarpe alle quali temevo di non abituarli, e che sono invece di una praticità e di una leggerezza che chi non è uscito mai dai marciapiedi cittadini non riesce a concepire, sacco, bastone ferrato...

La strada corre tra boschi meravigliosi di castagni e di faggi, tra campi di grano e di segala, tra prati fioriti,

in mezzo ai quali, quasi ad ogni passo, ride un ruscello chiacchierino.

Una casuccia seminascosta tra il verde e i fiori, e dentro un canto...

Un canto... È tutta una famiglia che canta in coro: io conosco quel canto e non sono indiscreto se ora mi fermo, sul sentiero, lì fuori, ad ascoltare. Distinguo le voci chiare dei bimbi, quella tenorile di un giovane, e quelle, un po' tremanti, ma ancora sicure, dei vecchi. La famiglia riunita per il culto mattutino.

Immagino la scena.

Il nonno ha radunato intorno a sè i nipoti, vicino alla tavola su cui sono già disposte le grandi ciotole di maiolica dove, tra poco, sarà versato il latte fumante.

Ha aperto la vecchia Bibbia di famiglia, ha letto un brano; poi ha fatto una breve preghiera, e infine tutta la famiglia ha intonato un inno; canta, la famiglia, i vecchi inni di sua gente, e nel canto rasserena l'anima, e sentono che la giornata non può che essere lieta se incominciata nella preghiera e nel canto.

Le voci tacciono; ora posso dare un'ultima occhiata ai fiori e alla casetta e riprendere il cammino... Boschi, prati, e canto d'uccelli, da ogni cespuglio, da ogni ramo, e frulli d'ali improvvisi... E sole, sole, sole, e azzurro in alto, e scintillar di vette, lassù.

Ecco la fontana del Burro, ma questa volta non mi giunge, prima di arrivarvi, il solitario ciangottio dell'acqua: anche qui è un canto che mi accoglie.

Canto di voci giovanili, fresche, intonate, che si sentono educate ai cori; e intravedo intorno alla fonte, sotto all'ombra dei castagni, giovani e giovanetti in gita: mi dispiacerebbe, che la mia presenza d'estraneo disturbasse e facesse cessare il coro, che lì, sulla montagna, all'ombra dei castagni secolari ha risuonanze mistiche come in una cattedrale.

Le canzoni si susseguono, lente, solenni, come se chi cantasse si sentisse preso dalla maestà dei monti e dall'immensità del cielo, o liete, sane, cristalline, pure, come l'aria, l'acqua, il verde...

...E vado.

Ora salgo il monte che si fa aspro e difficile, almeno per me, che non ho preso ancora l'abitudine al passo lento e cadenzato del montanaro, e vorrei che le gambe ubbidissero alla voglia impaziente che mi spinge in alto, in brama di luce sempre più intensa, di più vasti orizzonti, di fiori dai colori più vividi.

Alla Vaccera è ancora il canto che mi accoglie: i bei canti della montagna, fioriti come un fiore spontaneo dal cuore della gente dei monti, ingenui, rozzi forse alle nostre orecchie cittadine, ma pieni di tale poesia che le nostre ben armonizzate canzoni, che si dibattono tra lo stupido, il sensuale ed il falso sentimentalismo non si sognano neppure; quei canti, italiani, francesi, in *patois*, sanno esercitare un tal fascino, pel quale si sente che, veramente, sui monti non si può non cantare, e non cantare così...

Cantano, i giovani che trovo riuniti sulle praterie della Vaccera, e sarei in forse se dovessi dire se quel canto è una preghiera, anche se della preghiera non ha le parole, la gioiosa voce dell'anima che si sente libera e lieta, o la manifestazione istintivamente artistica, di un benessere anche fisico.

Forse è tutto ciò, ma indubbiamente è la manifestazione di un'anima individuale e collettiva, che sa godere le bellezze della natura e l'armonia interiore che viene dall'equilibrio tra una sana vita fisica e uno spirito proteso alla verità eterna. Altrimenti il canto non saprebbe essere così spontaneo, così ricco, così suggestivo.

Mentre sdraiato sull'erba molle e profumata dei prati ascolto il canto, e mi sembra che tutta la montagna canti con quelle voci, penso ad altri canti e ad altri cori.

Nei templi, nelle grandi riunioni giovanili, nella gioia di trovarsi finalmente su una vetta, nella pace della sera, nell'angusta saletta di un rifugio alpino, o su una roccia contemplando alla poca luce del crepuscolo la pianura che si accende di miriadi di luci, sempre i canti della fede e della montagna, della speranza e dell'audacia sono stati espressione di forza calma e consapevole, o incitamento a perseguire mète più alte e a raggiungerle...

Cantare, cantare, per esprimere la propria gioia e la propria fede; cantare per essere una nota nel poema che tutto il creato intona: ecco quello che ho inteso lassù.



\*  
\* \*

Cantate i canti della vostra fede e della vostra montagna, o Valdesi.

Cantate voi, che lo sapete ancora!

Noi, laggiù, non sappiamo più cantare: passiamo l'uno accanto all'altro, in silenzio, forse urtandoci, spinti dalla fretta e dalla febbre, o chiusi nello sconforto e nell'accidia; il nostro canto, quando, raramente, dobbiamo esprimere col canto i sentimenti che ci animano o dovrebbero animarci, è lo strascinato balbettio coatto di note che arrivano morte alle labbra, o il meccanico ripetere di sciocchi ritornelli di canzoni melense...

Cantate almeno voi, che lo sapete ancora: un giorno, quando sentiremo il bisogno di rinfrescare l'anima con un bagno di pura poesia, quando, finalmente ci avrà stancato questa vita di pianura piatta, grigia, dove i miasmi oscurano il sole dell'ideale, dove s'intristisce nella consuetudine delle frasi, delle opinioni e delle credenze già ammanite e stantie come una vivanda del giorno prima, quando sentiremo il bisogno d'un aria più pura e d'un orizzonte più vasto, chissà che non decideremo di venire a voi, sul monte?

Allora c'insegnerete i vostri canti: quelli della fede e quelli della vita armoniosa e semplice.

Semplice e rude come la montagna, ma, come essa, tendente all'alto a ricevere più sole o più luce.

Cantate, o montanari Valdesi!

*Alle cave*  
*(Frammento)*

I cavatori erano al poggio, a riposarsi della lunga strada.

La campana suonò; tutti si alzarono e si mossero disperdendosi, a gruppi, secondo le cave ove erano diretti.

Giovanni era avanti e incontrò per primo una carica di lizza che scendeva lentamente per il ravaneto tra grida cadenzate.

L'immane blocco era legato saldamente con tre grossi canapi di filo d'acciaio intrecciato e posava su due enormi travi, le lizze, che scivolano sui parati, assi di legno di cerro, posati sul terreno ripido, ineguale, sassoso.

I tre cavi erano avvolti ai pioli saldamente infissi nel monte; ad ogni piolo un operaio curava il regolare svolgimento del cavo, al segnale del capo, che, davanti al blocco, osservava gli operai e la manovra con occhi vigili e attenti.

Un operaio, davanti, con una gran leva di ferro, spostava, appianava, disponeva i detriti per fare un informe letto stradale; un altro prendeva i parati dall'operaio più vicino, li insaponava rapidamente sulla faccia dove dovevano scorrere le lizze, li posava sul terreno preparato. Dietro al blocco altri operai raccoglievano i parati lasciati indietro dalle lizze e li

passavano ai compagni, o afferravano le leve di ferro posate sul masso, quando, per qualche intoppo, le lizze si fermavano. Allora essi puntavano, facendo forza con tutti i muscoli. Tutto questo avveniva ritmicamente, al comandò del capo:

«Oooh! Issa! Oooh! Issa!»

Il blocco avanzava lentamente, scivolando per qualche metro, dolcemente, come una cosa leggera, poi s'impuntava ad un tratto, mentre il capo-lizza urlava una bestemmia per avvertire dell'intoppo, per incitare a toglierlo, presto, e il suo urlo era come una frustata: in un frastuono di imprecazioni ed avvertimenti, gli operai afferravano le leve, e facevano forza:

«Issa! oooh!! oh! Issa oh!!!»

«A modo, ragazzi!»

«Se Dio vorrà, e anche a te!»

Giovanni salutava e gli altri gli rispondevano col modo solito, anche quelli che un momento prima, per abitudine, avevano bestemmiato. Giovanni si fermò per lasciare passare la lizza: avrebbe potuto deviare un po' verso il ravaneto, ma tanto era in anticipo, e lì, tra gli operai vi era Marino, il suo amico. Era quello che poneva i parati davanti alle lizze: il posto più pericoloso.

«O Marino, a modo».

«Sei tu, Giovanni? Anche tu, con l'aiuto di Dio!» e si curvò in fretta, dopo il breve saluto, per adagiare il parato.

Ma Giovanni lanciò un urlo, contemporaneamente al capo: per un intoppo improvviso le lizze avevano fatto

un brusco scarto, il blocco aveva tentennato paurosamente, il parato, sul quale le lizze avevano posato solo ad un'estremità, si sgretolava con un secco crepitio, volando in scheggie.

Marino fece in tempo a fare un balzo da un lato, cadendo sui detriti di marmo: un attimo d'indecisione e la lizza lo avrebbe colpito; si alzò, pallido; eppure sorrise, afferrò un nuovo parato, si curvò davanti alle lizze, per deporlo al punto giusto, mentre i compagni dopo il pauroso silenzio d'un attimo, facevano forza con le leve.

...Così..., si odia, si litiga..., ed ecco: un momento di distrazione e la morte è lì, pronta a ghermire... E l'uomo impallidisce un attimo, e riprende il lavoro... Giovanni giunse nel piazzale della sua cava, sparso di blocchi già quadrati e di altri seminformi o informi del tutto; un po' in disparte la cabina elettrica, che azionava il filo elicoidale e la teleferica.

I filisti avevano lavorato tutta la notte, e il filo d'acciaio, tagliente il masso, nel suo giro dalla cabina ai montanti e al masso, riempiva l'aria della sua canzone monotona, stridula, tintinnante... Egli guardò la tecchia erta, altissima, dove, a metà circa, un piccolo ponte di tavole, sospeso nell'azzurro, sembrava un minuscolo giocattolo.

Lassù era il suo lavoro.

Salutò il capo che era già in cava.

«Sali subito?»

«Sì, ma volevo dirvi che la fune...».

«Lo so: attendo la nuova, con la funicolare. Ma la vecchia è ancora resistente».

«Sì, non è molto usata; però ieri mi sono accorto che in un certo punto della tecchia frega contro una costa, tagliente come un coltello».

Il capo ebbe un momento di perplessità.

«...La nuova arriverà verso le dieci..., prima che sia posta in opera sarà mezzogiorno..., se aspettiamo è una giornata perduta, e vi è fretta.

«Senti, fatti calare con la vecchia fune: appena arriverà l'altra la caleremo al ponte: lascerai, la vecchia e ti legherai con la nuova: la salita la farai con questa».

«Sta bene».

Giungevano gli altri operai e in breve la cava risuonò del rumore dei mazzuoli sulle subbie dei riquadratori, dello scricchiolio delle carriole cariche di detriti che i manovali trascinarono fin sull'orlo del ravaneto e scaricarono lungo un canale di ferro zincato che risuonava con frastuono, sinchè i detriti si disperdevano lungo il pendio, dello stridio rabbioso della perforatrice. Giovanni, con un compagno, si arrampicò lungo il sentiero che fiancheggiava la tecchia. Giunti in cima, il compagno fece girare due o tre volte intorno ai fianchi di Giovanni una fune che era lassù, gliela fece passare sotto l'inguine, fissò con un nodo il capo restato libero, e calò Giovanni nel vuoto.

Giovanni scendeva con un leggero dondolio, studiando la parete liscia, provando coi piedi e con le mani qualche sporgenza per tentarne la solidità,

acciocchè le pietre non avessero a cadere mentre egli era al lavoro, o non andassero a colpire gli altri operai nel piazzale, perchè, a causa dell'altezza, ogni minima pietra poteva divenire un proiettile omicida. Arrivato al punto dove, il giorno prima, aveva visto la fune fregare sul masso urlò al compagno di fermare la discesa, e si afferrò alla costa sottile e tagliente per staccarla.

Impossibile: bisognava scendere al ponte, prendere un martello, risalire e infrangerla. Si fece calare: nella discesa teneva gli occhi fissi a quel punto, dove vedeva la fune strisciare con forza.

Giù, giù, adagio, aiutandosi con le mani, coi piedi, facendo pro' di ogni piccola sporgenza.

E gli occhi corsero lassù, a quella lama tagliente, e vide: vide la fune, già logora, sfibrarsi... Le fibre si spezzavano ad una ad una.

Volle gridare, e quasi non potè: finalmente un urlo:

«Calami, presto!»

Il compagno obbedì, ma la velocità della discesa aumentò il processo di spezzamento. Un tonfo sordo...

La fune si era strappata e Giovanni era caduto sulla tavola del ponte, ad una delle estremità. La tavola percossa, uscì dal suo appoggio, precipitò.

Giovanni gridò:

«Dio!»

Un altro grido rispose: quello dei cavaatori, che rapidamente guardarono se qualcosa d'altro cadeva dalla tecchia, e che subito, incuranti del pericolo, si precipitarono verso il compagno. Questi era immobile,



come un morto: la testa posava sulla tavola precipitata con lui, il corpo era sui detriti, che, come la tavola, rosseggiavano di sangue.

«È morto!», disse un cavatore, e si scoprì.

«È morto...», pallidi, silenziosi, i cavatori guardarono; il bagascio (l'apprendista) singhiozzava senza una lacrima, con un pianto nervoso.

«Non è morto» disse il capo cava.

Infatti il corpo aveva fatto un movimento e dalla bocca era uscito un gemito indistinto.

Allora i compagni sollevarono il caduto, adagio, con attenzione, come avrebbe fatto una madre.

Dalla capanna fu portata una tavola su cui furono distesi due sacchi, e vi fu adagiato il ferito, mentre la campana lugubrementemente dava il segnale della disgrazia.

A quel segnale tutti quelli che l'udivano lasciavano il lavoro, correndo, lungo i sentieri scoscesi, dove la disgrazia era avvenuta.

I cavatori sollevarono la barella e si diressero verso il sentiero che conduceva al poggio, dove era il posto di medicazione. Ma, lungo il sentiero ripidissimo era impossibile scendere col ferito disteso sulla tavola, e fu necessario disporre la *catena*.

Gli operai della cava e gli altri sopraggiunti si disposero lungo il sentiero, vicini gli uni agli altri in doppia fila. La tavola fu fatta passare lentamente, come un peso sacro, sulle braccia protese. Era necessario affrettarsi: ogni istante perduto voleva dire nuovo sangue versato e speranze di salvezza perdute; il

cammino percorso dalla catena era segnato da gocce, da grumi di sangue, che divenivano macchia rutilante sul bianco del marmo, dove si era resa necessaria una breve sosta...

E il poggio sembrava allontanarsi sempre più, e il posto di medicazione, laggiù, segnato dalla Croce rossa, sembrava irraggiungibile.

Ora, attraverso il ravaneto, giunge da un'altra cava un gruppo di operai, e tra essi Silvano, col quale Giovanni ha avuto qualcosa da dire la sera prima.

Silvano guarda il ferito, impallidisce, pensa alle ultime parole da lui rivolte, e, pur nella rudezza della sua anima primitiva, l'assale il pensiero che egli, per quell'imprecazione, è il responsabile morale della disgrazia.

Un singhiozzo gli sale dal petto: vorrebbe correre ad abbracciare il ferito, a domandargli perdono, anche se egli non lo udrà, anche se non potrà mai più udirlo... Si abbandona su un sasso e piange, poi, improvvisamente si alza e si mette in catena.

Quando la tavola giunge nelle sue braccia, si china rapidamente sul ferito e lo bacia. Lo bacia anche Marino, che, con i compagni ha abbandonata la lizza, ed è corso su.

...Due sere prima essi si erano trovati fianco a fianco, nel piccolo oratorio; sul medesimo libro avevano letto le parole dell'inno, vicini, sin quasi a sfiorarsi il viso; egli aveva veduto l'amico impallidire poc'anzi, quando la morte aveva sfiorato lui, Marino...

«Che fate? Perchè lo bacciate? Non è morto!»

È un vecchio cavatore che urla così, perchè teme che quei baci siano di malaugurio al ferito, e i due, a quelle parole, sentono un brivido di freddo come se, realmente, il loro bacio potesse portare sventura.

Si scende: si è finalmente al posto di medicazione. L'infermiere spoglia il ferito tagliando in fretta gli abiti, osserva, cura, benda frettolosamente.

Gli operai non hanno il coraggio di domandare, egli crolla il capo e tace.

«Ebbene?» domanda infine il capo-cava, sottovoce.

«Il taglio alla testa è profondo..., una gamba è spezzata... Vi sono contusioni per tutto, ma queste sono il meno..., nell'interno non so».

La frequenza dei feriti ha dato all'infermiere l'occhio clinico, ed egli dice tutto questo, sicuramente crollando il capo, come a dire:

«Se la caverà, ma lo credo poco».

Vi è, lì vicino, un convoglio della ferrovia marmifera che sta per discendere a Carrara: in uno dei vagoni, su una semplicissima barella, viene posto Giovanni, che respira affannosamente, senza conoscenza. Alcuni operai salgono sul vagone, per caricarsi la barella, quando, dalla stazione della marmifera, il ferito dovrà essere trasportato a spalle fino all'ospedale, e, tra essi, Silvano e Marino.

Ma Silvano guarda Marino e gli dice:

«Sarebbe bene che tu andassi al paese... sua madre...»

Marino comprende l'incarico che gli incombe: avvertire la madre di Giovanni; è atroce, ma è necessario..., è meglio sia avvertita da lui che da un altro...

Dà un'ultima occhiata all'amico, e s'imbranca con gli altri che scendono il monte, muti. Nelle vicinanze di Carrara i gruppi si separano: ognuno va al suo paese, e, quelli che non sono di *Strapaese* han quasi un sospiro di sollievo, che, questa volta, non tocchi ad essi di portare l'annuncio.

*Ho incontrato S. Francesco*

Vidi frate Francesco che camminava lungo il margine fiorito di un sentiero di campagna. Non si accorse di me, intento com'era a non calpestare i fiori e i fili d'erba che sfiorava appena, passando, e verso i quali si curvava, per meglio vederli, quando qualcosa richiamava maggiormente la sua attenzione.

Udii che mormorava, con accento di piet :

«Hanno sete!», e i suoi occhi risplendenti anche se erano malati, si volsero verso il cielo a scrutare se qualche nuvola promettesse vicino il ristoro; ma il cielo era tutto azzurro e il sole vi sfolgorava.

Dimentic  pure, per un istante, la sete dei fiori e delle erbe, tanta fu la meraviglia gioiosa che si dipinse sul suo viso che la penitenza aveva emaciato, ma che l'interna luce animava.

Guard  il cielo come lo vedesse per la prima volta e se ne sentisse, pi  che attonito, felice; sembr  accorgersi allora del sole e sentirsene circondato, tanta fu la gioia con la quale ne ricevette sul volto il raggio, e lev  le braccia come in benedizione. Poi si rivolse nuovamente ai fiori:

«Pazienza, fratelli fiori» mormor , «voi sopporterete volentieri la vostra sete pensando che, per togliervela, tanta bellezza dovrebbe velarsi, sia pure per breve

tempo. Ma non morrete! berrete quando Dio vorrà: abbiate fede!»

Continuò il cammino.

Un orrido rospo, in mezzo al sentiero, restò immobile, fissando il fraticello con i suoi piccoli e rotondi occhi maliziosi.

Il santo lo vide, pensò che qualche ragazzo, se l'avesse scorto, avrebbe goduto a tormentarlo, e, per mezzo d'un bastoncino che trovò lì vicino, lo spinse tra l'erba, dicendo:

«Non ti vediamo bello, creatura di Dio; non farti dunque vedere, e sta dove è il tuo luogo».

In un cespuglio un uccello cantava: egli sostò ad ascoltarlo, poi, adagio, per non far rumore, e per non disturbare il cantore, avanzò lento.

Giunse ad una sorgente che chioccolava con voce esile tra i sassi: guardò il filo lucente di acqua, si curvò, bevve, e sedette su una pietra dopo averla attentamente guardata.

I suoi occhi erravano dalla sorgente, ai fiori, e in alto, verso il cielo di Dio.

Forse Francesco pregava.

Allora mi avvicinai.

Egli udì il rumore dei miei passi (l'uccello, nel cespuglio, spaventato, aveva cessato il suo canto), guardò verso di me, mi vide e mi sorrise.

Io feci per sedermi vicino a lui, su un'altra pietra.

«Guarda che non vi siano formiche», mi disse.

Poi, siccome io non comprendevo:

«Le potresti schiacciare, se non ti assicuri che non ve ne siano dove siedì».

Guardai, non ve n'erano.

«Ti curi anche delle formiche» dissi sorridendo mentre sedevo.

«Sono ottime creature» mi disse calmo, col suo sorriso che era una luce nella luce del viso.

«Sono umili e attive, e, nel loro lavoro lodano il Signore. Come non amarle?»

Non trovai nulla da aggiungere e tacqui. Aspettavo che parlasse lui, frate Francesco, ora che, finalmente l'avevo incontrato; ma anch'egli attendeva; forse aveva compreso che avevo qualche cosa da chiedergli, forse per lui io non ero nulla più dei fiori, del rospo, dell'acqua; forse, chissà, pregava anche per me.

Finalmente mormorai:

«Proprio sei tu, Francesco? Tu, che sei ritornato?...»

«Sono io fratello. Perché ti meravigli? Non mi attendevi, forse?»

«...Non so..., tanti ti hanno sulla bocca; tanti si dicono tuoi discepoli... Forse saranno lieti di rivederti, di accoglierti».

Egli sorrise tristemente:

«Sì, ho molte statue e molti quadri; magnifiche chiese sono state erette in mio onore, e al mio nome, al nome mio, di me, che avevo scelto per luogo di preghiera il crudo sasso della Verna, e al quale era tempio il creato... Ma in quanto ad attendermi non so, fratello...»



«Non dirlo! Migliaia di conventi si apriranno ad accoglierti con feste e con canti, diecine di migliaia di seguaci ti si prosteranno ai piedi...»

«Migliaia di conventi..., diecine di migliaia di seguaci... Lo so... Quando Dio mi chiamò a reggere la sua chiesa che cadeva, ero solo... Poi ebbi dei compagni...

«Ma dove passavo, o dove inviavo i miei compagni gli odi cessavano, la lotta aveva una tregua che io mi sforzavo di rendere pace duratura, i sofferenti guardavano il cielo, e si sentivano consolati, i peccatori si convertivano...

«Nato dal popolo, io ero in mezzo al popolo: le sue sofferenze erano le mie; le sue lacrime le mie; ma volli che le mie gioie, quelle che Dio mi aveva largite, fossero le sue gioie...

«La semente, che, come Dio voleva, io seminai, divenne larga messe nel Regno dei Cieli».

«Perchè dunque sei triste, frate Francesco, poverello che Dio ha arricchito?»

Egli non mi rispose: i suoi occhi si chiusero come ad una visione che lo facesse dolorare; poi le sue labbra si mossero, ed egli disse, sottovoce, tanto che appena l'udii:

«Vi erano odi, e lotte e sangue; e brama di ricchezze; il fratello depredava il fratello; il clero depredava i poveri; le chiese spogliavano gli ospizi; si evitava di comprare il pane per acquistare coltelli per l'uccisione;

non si trovava più ferro per costruire gli aratri, perchè si volevano spade...

«Il povero frate Francesco, il minimo dei figlioli di Dio intese la voce del Suo Signore:

«Và e dì ai tuoi fratelli che la legge parla diversamente: di che è la legge d'amore, e solo d'amore; di che Dio è Amore, e che per insegnare l'amore il tuo e il loro Gesù volle morire sulla Croce...»

«E frate Francesco andò, e gli uomini, o almeno, molti tra gli uomini lo ascoltarono... e la messe fu grande nel Regno dei Cieli».

«Vedi dunque?» lo interruppi ancora.

Egli mi guardò nuovamente e sorrise.

«Ma ora? Ora? Ora che ti parlo? È forse cessato l'odio nel cuore degli umani? È cessata la brama della ricchezza che spinge a rubare ed uccidere? Ora, di tutte le spade si sono fatti aratri? Ora gli uomini si sentono fratelli? La legge è diventata Legge?»

Tacevo.

Implacabile, frate Francesco domandava ancora:

«Anche se gli uomini non vorranno udire, quelli che vestono il mio saio scendono, come feci io, tra il popolo a proclamare l'amore? Anche se i Soldani non vorranno convertirsi, i miei discepoli sentono che è loro dovere annunziare ad essi l'Evangelo? Anche se il mondo li prenderà per pazzi, sono fedeli al mio esempio? Le chiese dedicate al mio nome (l'ho forse chiesto? Ho mai avuto tanta superbia dal solo immaginarlo?) sono, almeno esse, le piccole oasi, dove, non ostante tutto, a costo di

tutto, derisione e persecuzione, la grande parola dell'amore risuona sovrana, dove la colomba può fare il suo nido, il lupo divenire mansueto, il superbo essere umiliato, e il male avere la sua condanna, senza mezzi termini e senza reticenze?»

L'occhio di Francesco folgoreggiava, mentre diceva così, come folgoreggiava il sole nel cielo.

Il cuore del Santo ardeva non solo d'amore, ma anche di zelo.

«Non mi rispondi?» mi chiese finalmente con uno sguardo ridivenuto sereno, come se la santa indignazione che l'aveva spinto a farmi le domande si fosse placata nella visione di un mondo superiore.

«...Non so...» balbettai. «Io non frequento le tue chiese».

Egli scosse il capo.

«So...; sei un eretico, tu, uno scomunicato».

«E non ti allontani da me, Francesco? I tuoi frati lo farebbero, come da un lebbroso».

«I miei frati salirono il rogo, con la taccia di eretici... Erano i più fedeli, quelli che non avevano dimenticato le mie parole d'amore; quelli che serbarono fede a Madonna povertà, e alla grande Legge... Li ho veduti salire sul rogo, e sorridevano, perchè vedevano Gesù pronto ad accoglierli, e con Gesù, io, che li avevo preceduti nella gloria... Erano, anch'essi, chiamati eretici... Come vuoi dunque che mi spaventi di questa parola?»

«Grazie, Francesco» mormorai io, e mi accostai al santo con maggior fiducia.

Frate Francesco proseguì:

«Io non mi spavento di te, quale eretico; ma ben posso aver paura, non di te, ma per te, se, anche tu hai dimenticato la *Legge*.

«Se nel tuo cuore vi è odio, tu non puoi stare vicino a Francesco, che volle essere vicino a Gesù, il Maestro e Compitore della legge; se nel tuo cuore arde l'amore per la ricchezza non puoi esser vicino a me che morii sulla nuda terra per amore di Chi morì sulla Croce».

Istintivamente feci per trarmi indietro; egli mi prese la mano e la strinse tra le sue, bianche, esili, sottili, e la stretta non fu che una carezza buona.

Poi lasciò la mia mano e posò le sue sul mio cuore.

I suoi occhi mi guardarono.

«Che vi senti, Francesco?»

«Un fruscio di ali, un sospiro di vento, le note di una canzone; la divina poesia; il dono che Dio concede a chi gli è più caro e dal quale pretende di più».

Il suo sguardo limpido si velò un istante, ed egli disse:

«Quaggiù vi è il male, appena compresso, e che cerca risorgere e impadronirsi di tutto il cuore: caccialo al più presto, fratello... E quando, con l'aiuto di Dio l'avrai fatto...»

«Ebbene? Quando l'avrò fatto?»

«La legge dell'amore, la legge del Cristo che ho voluto che fosse anche la mia legge, sarà anche la tua.

Allora l'annuncerai ai fratelli miei e tuoi che l'hanno dimenticata. Allora sarai discepolo di Gesù... sarai, anche senza saio, anche scomunicato ed eretico, uno dei frati minori di Frate Francesco».

Così detto partì, tra un frullare d'ali, in un nimbo di luce.

\*  
\* \*

Mi svegliai: l'incontro con frate Francesco non era stato che un sogno, ma io sentivo ancora la sua mano, posata sul mio seno, ascoltare i battiti del mio cuore.

*In collegio*

Quando l'assistente, alto, pallido, magro, si alzò dal suo tavolo, forse per andare in Direzione, forse per recarsi in giardino a fare due passi, Stefano lanciò ai compagni di banco una rapida occhiata.

Ma l'assistente non se ne accorse; in piedi dietro il tavolo, erse l'esile torace, guardò intorno i convittori intenti, almeno apparentemente, a scrivere od a studiare, curò che quell'occhiata fosse il più possibilmente napoleonica, piena di impero e di ascose minaccie a qualche eventuale disturbatore, ed uscì col suo passo dinoccolato, ma scuotendo l'enorme ciuffo nero che gli incorniciava la fronte alta e pallida.

Era appena uscito che Stefano balzò in piedi: afferrò con ambo le mani l'enorme vocabolario greco sul quale, da due ore aveva consumato gli occhi e la pazienza, attese qualche istante, e lo sbattè sul tavolo.

Al rombo improvviso, i convittori sobbalzarono, alcuni sorpresi, altri, i più grandi, come ad un segnale.

Freccie di carta volarono in tutte le direzioni; voci urlanti, colpi di tosse, fischi, ritornelli di canzonette, s'alzarono.

Stefano afferrò per mano i compagni più vicini e li trascinò in una sarrabanda pazza attraverso tutto lo studio; la fila dei ragazzi vocianti e saltanti s'allungava di mano in mano che, giunti ad un tavolo, ne faceva

volare i fogli e i libri che vi si trovavano ancora, quelli cioè che i ragazzi, in attesa che arrivasse il ciclone, non si fossero affrettati a chiudere al sicuro nei cassetti, afferrava i ragazzi, li costringeva ad unirvisi per continuare insieme la corsa pazza, fino laggiù, in fondo, dove i piccoli attendevano un po' impauriti, un po' ammirati, per tanto coraggio nel rompere ogni disciplina.

La fila è ormai vicina all'ultimo tavolo; non si arresta, ordinariamente, che alla parete di fondo, dove si scompone, si fonde, in un vocio confuso di ragazzi urlanti, ed accapigliantisi.

Ma ora no: Stefano si è fermato a contemplare... un ragazzo che non si scosse al baccano, che non si è impaurito all'avanzata ciclonica che lasciava dietro sè tavoli deserti e, per terra, carte e libri sparsi e calpestati.

«Ohè, tu! Che fai?»

Paolo, il piccolo Paolo, alzò gli occhi, guardò un po' di traverso il grande Stefano e rispose, calmo:

«Studio, lo vedi».

Stefano, sorpreso, più dalla risposta, dalla calma, comandò:

«Smettila!»

Il piccolo Paolo chiuse adagio il vocabolario latino che aveva, aperto, davanti a sè, se lo mise a destra, pensò un attimo, scrisse una parola sul quaderno e chiese:

«E perchè, poi?»



«Perchè non si studia più, perchè siamo stanchi e vogliamo divertirci».

«E io non ho ancora finita la traduzione, e voglio studiare».

I piccoli ammiravano, meravigliati, e un po' impauriti, l'ardire e la calma di Paolo, i grandi attendevano quale esito potesse avere quella specie di ribellione (da un piccolo!) all'autorità indiscussa di Stefano.

Questi guardò il piccolo, che sostenne il suo sguardo.

«Tu m'embête, enfin, petit Paul! Il faut m'obeir».

«Ce ne serai pas moi, de voir, en toi, le maître. Laisse-moi à ma traduction!»

I due dovevano, nella calma apparente, essere entrambi turbati, se ricorrevano al francese paesano, dimenticando che, in collegio vi era l'ordine di parlare solo l'italiano. Stefano intese, che, per salvaguardare la sua autorità di capo dei grandi, doveva dare una lezione a quello scarabocchio, che, neppure della squadra dei mezzani, ma addirittura dei piccoli, osava stargli di fronte: fece per afferrare la traduzione e strapparla, come punizione e conferma del diritto dei grandi a comandare, quando fu colto in pieno petto dal calamaio pieno che Paolo gli aveva scagliato.

Il calamaio s'infranse sul pavimento ma non prima d'aver sparso buona parte del suo contenuto sul vestito di Stefano, che contemplò il calamaio spezzato, le macchie sul vestito, e Paolo che lo guardava come sorpreso egli stesso del suo ardire.

Gli altri ragazzi tacevano: i piccoli aspettandosi da un momento all'altro di veder Stefano precipitarsi su Paolo e subissarlo sotto un diluvio di pugni, i medi e i grandi sorpresi che non l'avesse già fatto.

Dal corridoio giunse un fischio: la sentinella avvertiva del ritorno dell'assistente: ognuno corse al suo posto, raccattando in fretta quanta più carta poteva.

L'assistente entrò, guardò ancora intorno, gli sembrò che tutto fosse in regola, e fece per ritornare a sedere dietro il suo tavolo.

Finalmente scorse Stefano:

«E lei?»

«Mi è caduto il calamaio...»

«Già... caduto! Lei è sempre il solito; lei è indisciplinato; guardi i suoi compagni, che, fortunatamente non lo imitano! Ora vada a cambiarsi... E poi, penserò al da farsi».

Stefano uscì, l'assistente andò al suo posto, ma si guardò bene dall'interrogare che cosa fosse successo, perchè tanto sapeva che era inutile.

Nell'ora di ricreazione Stefano, con un altro abito, si avvicinò al piccolo Paolo che lo guardò avvicinarsi senza scomporsi.

L'assistente era nel prato dietro il convitto a dirigere l'allenamento della squadra di calcio, e non poteva vedere.

Ma videro, silenziosi, immobili, sospesi all'esito, molti ragazzi.

Stefano guardò il piccolo con un'aria che, forse senza volerlo, era più di simpatia che di minaccia, e gli lasciò andare uno scopaccione: non poteva lasciare passare, completamente impunito, l'impeto di ribellione alla sua autorità di *capo dei grandi*, che, nel suo intimo, ammirava.

Ma Paolo non si lasciò battere senza reagire: i due furono in breve un viluppo che si stringeva, si rotolava per terra, tirava pugni, calci, soffiando, mugolando. Stefano, più che offendere si difendeva, e gli occhi gli brillavano mentre cercava di respingere un assalto del piccolo Paolo, o si liberava dalla sua stretta.

Ma anche così quel ragazzo lo faceva sudare; Paolo poi era tutto un impeto nervoso di arditezza.

Finalmente a Stefano parve bene di finire il gioco che l'aveva stancato, e, mentre i piccoli temevano da un momento all'altro che egli colpisse rudemente, e i grandi si meravigliavano della sua generosità, sorrise a Paolo:

«E bravo leoncetto. Ora però ci siamo divertiti abbastanza. Ti sei difeso, e hai offeso bene. Basta».

Si spolverò, e se ne andò calmo, anche se un po' accaldato; Paolo restò padrone del campo; ansava ma era felice.

Si è battuto con Stefano!... Ha resistito ai grandi! Non ha paura!... La voce correva tra i piccoli che guardavano Paolo con orgoglio, come se la prodezza l'avesse compiuta ciascuno di essi. I grandi non avevano più, dunque, l'incontestato diritto di spadroneggiare e di

imporre la loro volontà: c'era qualcuno che sapeva resistere, e che avrebbe preso le loro difese!

\*

\* \*

...Vita di collegio: una cinquantina di ragazzi, quasi tutti buoni (più o meno!), quasi tutti studiosi (più o meno!), ma tutti animati dalla volontà di divertirsi, di rendere meno noiose che fosse possibile le lunghe ore di studio, e più attraenti, magari con qualche imprevisto, le ore di ricreazione. I grandi, quelli del Liceo, si sa, si sentono già dei giovanotti: le loro scapataggini vanno dal tentativo di assalto alla dispensa all'uscita clandestina per andare a giocare al caffè... una ciliegia sotto spirito o avere qualche breve conversazione, in segreto, con le signorinette del paese; i mezzani s'accontentano di fumare una sigaretta (un'unica sigaretta in tre o quattro; una tirata a te, una a lui, una a me), quando si è sicuri che l'assistente non veda, di lanciare occhiate più o meno... incendiarie alle stesse signorinette che li disdegnano come dei ragazzini!... ma fra un anno o due saremo al Liceo anche noi! e di giocare tiri (quando riesce!) ai più grandi...

I piccoli..., oh i piccoli devono ubbidire ai grandi e ai mezzani, aiutarli nelle loro imprese, o essere disprezzati come esseri insignificanti..., come dei *vermi* sui quali tutti, direttore, assistente, grandi e mezzani, e persino il portiere, hanno autorità.

E per il Sig. Direttore e l'assistente, pensano i piccoli, è giusto; anche per il custode, via, si può tollerare; ma i grandi... però i grandi hanno gli scapaccioni, e poi... quando proprio non battono troppo forte, non dispiace mica molto ubbidir loro anche quando comandano, per esempio, di ceder loro in prestito la cravatta nuova, perchè devono andare in paese... in visita, o prestar loro, in segreto, i soldini che si custodiscono gelosamente, perchè devono comprarsi le sigarette e sono senza soldi!

Essi poi aiuteranno quando i compiti sono un po' difficili, o insegneranno come sfuggire... alle conseguenze disciplinari quando se n'è commessa qualcuna di quelle che sembrano così gravi, e delle quali essi, invece sorridono come di cose... ormai passate e delle quali non merita conto allarmarsi.

Ed ora il piccolo Paolo ha rotto la sudditanza consuetudinaria, e Stefano non se ne mostra affatto offeso!

Anzi! Sembra che il grande si sia, appunto per questo, affezionato al piccolo, e l'aria di protezione benevola ha ceduto il posto ad una considerazione quasi da eguali ad eguale!

Paolo è ammesso alle discussioni dei grandi, di più: lo ascoltano persino quando espone le sue idee, e qualche volta anche lo approvano; cose strabilianti, pensano i piccoli.

Ma Paolo merita la stima di cui gode: con i piccoli è sempre il buon compagno che sa rendersi utile, e che non abusa per niente della sua situazione privilegiata;

con i grandi non assume affatto un contegno superiore alla sua età, non li scimiotta, ma si accontenta di fissarli con i suoi grandi occhi splendenti quando ne stanno combinando qualcuna fuori dell'ordinario, sicchè essi cessano persino di pensarvi e non ne fanno da niente, o cambiano discorso quando egli mostra, col suo silenzio e con la durezza dello sguardo che i loro discorsi non gli piacciono.

Perchè Paolo è serio; molto serio per la sua età: non per niente è venuto in convitto con l'idea di divenire Pastore.

Già, vi pare che se non sapesse che nel mondo vi è da combattere una buona battaglia in nome di Dio, contro il male, e contro i nemici della fede, se non sapesse che vi sono dei dolori da consolare e delle ingiustizie da riparare, e delle cose molto importanti da insegnare, e che questo è appunto il compito del Pastore, egli avrebbe abbandonato il suo villaggio sui monti, la sua casuccia così povera ma così cara, tra il prato e il bosco e l'ampia libertà di cui godeva, per venirsi a rinchiudere tra quelle mura, lì, a Torre..., dove vi sono le esigenze di ...eleganza, e la schiavitù imposta... dall'educazione, come in una grande città?

Ma via, se pensate così, voi non conoscete nè Paolo nè l'ostinazione del montanaro!

No, no: Paolo sopporta lo stare chiuso in collegio, lo studio, le esigenze... della vita civile, perchè sa quello che vuole! Intanto però nulla gli vieta di manifestare, come può, quello che ha nell'anima.

E lo manifesta senza parole: facendo a pugni con Stefano, o fissando con i suoi chiari occhi i grandi, i quali tacciono... o dimenticano le monellerie che stanno organizzando.

Paolo però non se ne accorge: forse che il fiore si accorge di profumare l'aria intorno a sè?

Così non sa di quale conforto siano state per Stefano le poche parole che gli ha mormorato, a mezza voce, prendendolo per mano, e alle quali Stefano non ha risposto che con un lungo sguardo di gratitudine. Stefano è triste. Stefano non ha più voglia di usare la sua autorità di capo dei grandi; non fuma più di nascosto, non ha più sorriso ad una signorinetta che ogni volta che lo vedeva passare, già quasi uomo, già elegante ed indubbiamente il più bello dei suoi compagni, lo guardava lungamente.

Gli è che Stefano ha brutte notizie da casa; gli affari vanno male e suo padre è seriamente ammalato; chissà se guarirà? Chissà se Stefano potrà continuare gli studi?

È la vita che, bruscamente, si presenta con tutta la sua responsabilità e che mette in fuga ogni spensieratezza: ecco, così si diventa uomini d'un tratto. Stefano sta solo, ora, e passeggia nell'ampio cortile erboso, in preda ai suoi pensieri. I compagni non osano avvicinarsi: non saprebbero che dirgli.

Il Direttore l'ha chiamato nel suo ufficio, gli ha parlato: Stefano è uscito un po' più calmo, ma con gli occhi rossi.

Ecco, Paolo gli è vicino, Paolo gli si accompagna; poi, lentamente dice:

«Stefano, noi tutti ti vogliamo bene... Io.. ho pregato per te e per tuo padre... Io continuerò a farlo, Stefano, e io so.... che la preghiera sarà esaudita. Abbi fede!... E sai, io ti voglio bene, Stefano...»

Così, niente altro, ma Stefano si è inteso consolato, e spera... Sì, spera nella preghiera del suo piccolo amico, col quale ha fatto a pugni, perchè ...gli voleva bene.

\*

\* \*

Ora è Paolo che è ammalato; gravemente ammalato.

La cosa è avvenuta improvvisamente, ma ora egli, nell'infermeria del convitto, quasi sempre deserta, arde di febbre.

I compagni si comunicano le notizie sottovoce:

Ha il delirio... Dorme... È un po' calmo... È ritornato il delirio... Sogna di essere Pastore e di essere ad annunciare il Vangelo... Chiama sua madre... Ha chiamato anche Stefano...

Sua madre arrivò: povera contadina che non viveva che per quel figlio, e che vedeva già Pastore, facente un gran bene nel mondo dove sarebbe andato un giorno; entrò nell'infermeria, restò al capezzale del suo bambino, a lungo, cacciandosi indietro i gemiti, senza che egli la riconoscesse, ma che le si strinse al petto, quasi a soffocarne, in un momento di lucidità...



Poi Paolo chiese di Stefano, che salì di corsa, ma restò impacciato, immobile, ai piedi del letto quando fu nella cameretta bianca e stentava a riconoscere il piccolo amico, tanto era arso dal male e dalla febbre. Paolo gli fece cenno di avvicinarsi:

«Senti, Stefano».

«Sì, Paolo...».

«Sai, volevo dirti... scherzate coi piccoli... bistrattateli un pochino... ma non troppo... Sono piccoli, e, a volte, ci soffrono... E sai, non mi dispiace mica d'andarmene, ma sai non ho paura; proprio nessuna...; so dove vado...

«...No, no,... so che me ne vado; dunque tu consolera i mia mamma... Senti come piange?»

«D'una cosa, sì, mi dispiace... Che non sarò Pastore... E c'è bisogno di chi insegni il bene! Tanto!»

Tacque e guardò Stefano, come si aspettasse di sentire qualcosa, qualcosa che gli avrebbe fatto piacere...

Stefano taceva! però aveva indovinato il desiderio di Paolo, e, nella sua anima, in pochi istanti, avvenne una grande battaglia.

Grande.

Tra il mondo e Dio.

Vinse Dio.

Stefano si chinò su Paolo:

«Taci, piccolo: tu guarirai!»

Paolo scosse il capo.

«No, sai, non guarirò, lo sento. Ma ti ripeto, mi dispiace solo perchè non potrò essere ciò che Dio mi aveva mostrato di voler fare di me».

Allora Stefano mormorò, senza guardare l'amico, con lo sguardo lontano, però verso Dio:

«Io... io, sarò Pastore, Paolo».

Paolo socchiuse gli occhi.

Poteva morire in pace.

## *Istantanee*

## ***Bimbo***

Un bimbo in un prato, che abbandonato dai compagni più grandicelli andati a giocare più in là, piange a grosse lacrime.

Poi il piccolo scorge una farfalla, la segue con lo sguardo e dimentica di piangere.

La farfalla si è posata su un fiore: i colori delle ali e quelli dei petali si confondono e l'insetto si distingue solo per il lento movimento delle ali.

Gli occhi del bimbo, lucenti ancora di lacrime, la fissano e ridono.

Ora cerca di avvicinarsi cautamente, ma barcolla sulle gambucce rosee e grassocce, incespica tra le erbe e gli steli. Tende le manine come se già stesse per afferrare la cosa meravigliosa e sorride, ma la farfalla se ne va leggera.

Il bimbo non sorride più: il visucchio ridiventa serio per la delusione; forse si rimetterà a piangere.

Ma no: lo sguardo del bimbo va dalla farfalla che vola al fiore, poi di nuovo alla farfalla che è anch'essa come un fiore vivente.

Solo in questo momento sembra accorgersi di tutti gli altri fiori che ha intorno, e delle erbe e del sole. Forse solo ora si accorge di vivere e di essere in mezzo alla bellezza, tanta è la sorpresa che gli fa spalancare gli

occhi azzurri pieni di luce; egli resta immoto, con le braccia allargate e le manine tese, e d'improvviso ride di un riso argentino, ai fiori, alle erbe, al sole, alla vita, e si lascia andar giù, supino sull'erba, mentre tutta l'aria serena sembra riempirsi della sua risatella argentina come un trillo.

## *Giovane*

Quando nacque sembrava che il suo destino fosse già segnato: la madre, una povera donna sfiancata dalla miseria e dalla fatica, non lo aspettava più, e quella gravidanza tardiva venne accolta come una vergogna; il padre semidisoccupato per ozio e violento per alcoolismo, guardava la maternità della moglie come ad una disgrazia per entrambi e gli altri figli (una nidiata e già tutti grandi) pensavano a quello che doveva arrivare, come ad un intruso che avrebbe disturbato l'andazzo della famiglia.

Però, quando fu nato, la madre seppe ritrovare nel suo corpo stanco tanto latte da sostenerlo in vita e nel grigiore che per gli stenti e la miseria le fasciava il cuore, tanto bene da amarlo, e così egli visse.

Ricevette poi più scopaccioni che pane, dal padre e dai fratelli, ma crebbe, e crebbe robusto e bello.

Imparò ben presto che la vita è lotta, e quello che occorre per la vittoria; seppe, così, andare a scuola e imparare, scegliersi un mestiere e divenirvi abile.

Il padre ozioso ed ubriacone guardava quel figlio e si domandava, tanto lo sentiva diverso, se veramente era suo; i fratelli, che percorrevano ormai la loro via, lo trascuravano e non lo amavano.

Ma la madre sorrideva guardandolo e, timidamente, ringraziava Dio per quel figlio, non desiderato, che si mostrava invece l'appoggio della sua stanca vecchiaia, la gioia più pura della sua maternità.

È cresciuto sano e forte come un querciuolo, bello come un giovane iddio; ha pianto quando gli è morta la madre, ma poi la canzone che gli canta nel cuore è stata più forte del dolore.

Ora ha vent'anni e si sente il cuore puro ed i muscoli saldi; ama l'amore ed attende che gli si riveli la sua donna, quella che Dio gli ha destinata e che egli saprà riconoscere fra tutte, far sua, felice.

Nell'attesa, canta.

Guarda l'avvenire e lo sente suo, perchè ha il cuore puro, e, attendendo la felicità, è felice.

È povero di denari, ma si sente ricco della ricchezza dei suoi venti anni, dei suoi sogni, e dell'attesa stessa dell'amore.

Così, può levare la fronte serena al cielo per sentirla accarezzata da un raggio di sole, e gli occhi nell'azzurro per scorgervi Dio.

## *Uomo*

Per questi almeno sembra proprio che la felicità non debba essere che un nome vano. Che ha infatti per poter pretendere di essere felice? È deformato dalla fatica, vecchio anzi tempo, con le preoccupazioni impresse nella fronte bruciata dal sole, frustata dalla pioggia. La faccia sembra tagliata a colpi d'accetta in un ceppo ferrigno, tanto i lineamenti si sono irrigiditi nello sforzo; la bocca è una piega cascante di dolore e di stanchezza e solo nell'occhio, ma non sempre, vi è, in fondo, un tenue riflesso di luce.

È sulla strada di casa, stanco, quasi sfinito, eppure pensa con angoscia che il lavoro minaccia di venire a mancare; si domanda se dovrà comunicare alla sua vecchia il timore, o se non sarà meglio tacere, per evitarle, finché sarà possibile, nuove cause di pensieri e di affanni.

È giunto.

La cucina è buia e nera di fuliggine; la moglie si affacenda intorno al focolare e lo saluta appena con un cenno del capo: anch'essa è vecchia anzi tempo ed ha i segni degli stenti sul viso e sul vestito.

Egli siede ed appoggia i gomiti sulla nuda tavola di legno; mentre attende che gli sia scodellata la minestra sente maggiormente la stanchezza, la fame e il tedio di



tutta la sua vita grama. Ma ecco che l'occhio gli si ravviva e brilla: fugge la stanchezza e il timore del domani; la stessa fame non si fa più sentire.

Nella cucina che non è più buia e povera, ma ride del riso delle loro labbra, splende della luce dei loro occhi, sono entrati i suoi figli.

L'uomo li guarda, e si sente, anche lui, felice.

## *Vecchio*

Il vecchio è seduto a ridosso di un muricciolo per godersi il sole; la pipa gli pende dalla bocca sdentata, il viso è un intreccio di rughe. Anche la persona, già massiccia e alticciata sembra essersi rimpicciolita e divenuta una povera cosa fragile, che non viva che per quel raggio di sole, per quel tepore che la fascia come un'ultima carezza. Nella sua lunga vita egli ha lavorato, ha sofferto, ed ha anche pianto lacrime nascoste e silenziose che non hanno solcato il viso, ma sono cadute dentro, a bruciar l'anima come goccioline di metallo liquefatto.

Ora il combattimento è finito, ed egli si gode il sole, mentre la pipa, anche se è spenta, è la sua compagna fida, tiepida come il respiro di una donna amata.

Passa lunghe ore, così, e la gente che passa crede che dorma o che si culli nell'inerte beatitudine del riposo per le sue ossa stanche.

Invece no: egli pensa e ricorda, lentamente, con un po' di sforzo paziente, come assistendo al lento sfogliarsi di un libro di cui una mano misteriosa svolge le pagine.

...La fanciullezza..., sua madre..., il primo amore..., la sua donna...

Il primo bimbo... e gli altri..., i morti e i vivi che sono ormai uomini anch'essi, e sanno la lotta assidua, le rare vittorie e gli spessi dolori..., come li sa lui, e gli amici ai quali si è detto arrivederci, laggiù, al cimitero, e quelli dispersi per il mondo...

E tutto quello che amò e che disparve, e le poche gioie che non sono più che un ricordo lontano, e i dolori che sembravano dovessero durare sempre, e sono invece dileguati così, come le gioie, lasciando solo un po' di stanchezza: tutta la vita, tanto lunga che al solo pensarla stanca, e che ormai è come una cosa che non ci appartenga più, ma che pure è bello rivivere così, come il contenuto di un libro che una mano misteriosa sfoglia perchè egli, il vecchio, vi possa leggere, lì, godendosi il sole, in attesa di andarsene dove è sua madre, la donna che fu sua, e i figli che partirono ancora bambini e dove verranno i figli che ora sono uomini, e i figli dei figli.

Là, dove è Qualcuno che attende, per perdonare e per accogliere; là, dove è facile andare, quando si legge nel libro della propria vita, e per il bene che essa ha donato, e per il dolore che è il suo triste appannaggio, si benedice la vita e Dio che l'ha data.

...Il vecchio ora non legge più nel libro della sua vita: è stanco.

Prega.

## INDICE

Sui monti  
Il canto dell'usignolo  
Il sorriso della madre  
L'Atleta  
Il ragazzo che volle essere uomo  
Strapaese (Frammento)  
Il paese dove si canta ancora  
Alle cave (Frammento)  
Ho incontrato S. Francesco  
In collegio  
Istantanee